

## CXXXV.

## TORNATA DEL 15 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO.** — *Congedo* — *Seguito della discussione generale del progetto di legge: Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano* — *Discorso del Senatore Pepoli G.* — *Parole del Senatore Cambray-Digny per fatto personale* — *Risposta del Senatore Pepoli G.* — *Discorsi dei Senatori Boccardo e Majorana-Calatabiano, a cui viene conservata la parola per la susseguente seduta* — *Facoltà al Senatore De Cesare di riprendere il suo turno d'iscrizione.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e i Ministri delle Finanze, dell'Interno, dei Lavori Pubblici, della Guerra e dell'Agricoltura Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Domanda congedo di un mese il Senatore Reali per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

**Seguito della discussione del progetto di legge: Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.**

**PRESIDENTE.** Si riprende la discussione del progetto di legge: *Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.*

La parola spetta all'onor. Senatore Gioacchino Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Onorevoli signori Senatori! Io provo oggi un sentimento di profondo sconforto nel riprendere la parola in questa grave discussione. È lo sconforto che mi viene dalla coscienza della insufficienza mia a rispondere ai numerosi discorsi, alcuni fra i quali di rara eloquenza, che vennero pronunziati dagli oppositori del progetto di legge di cui il Senato

si sta in questo momento occupando. Soprattutto mi rammarica sensibilissimamente il pensiero di esser condotto, da necessità di legittima difesa, a combattere quell'autorevolissimo uomo di Stato che fui sempre uso a salutare con molta riverenza in quest'Aula. Altra volta ebbi la ventura di combattere al fianco dell'onorevole Boncompagni, e sotto la di lui bandiera, in una solenne discussione; confido ch'ei mi vorrà oggi consentire una benevola amnistia se mi trova costretto a militare e strenuamente combattere in campo opposto. Non tema però il Senato che io voglia ricalcare la lunga via già da me percorsa or sono pochi mesi; memore della sua benevolenza, io non amo abusarne col rimetterlo a così dura prova. Quindi non rifarò i calcoli centesimali dell'onorevole Senatore Pantaleoni; in vero, non ne proverei neanche il bisogno, imperciocchè la verità delle cifre da me esposte nei *Ricordi statistici*, ch'io ebbi l'onore di distribuire ai miei onorevoli Colleghi nello scorso anno, non fu messa in dubbio da alcuno. I 209 milioni erariali che pesano sulle materie alimentari di prima necessità sono tale un fatto che, messo in luce nella sua comprensiva nudità, ha meravigliato quanti si occupano delle più vitali questioni della nostra finanza. L'onorevole Senatore Boncompagni ha chiamate volontarie le tasse di consumo: ciò non mi è nuovo; più volte m'è avvenuto d'incontrare applicato

questo attributo ad alcune speciali tasse di consumo: ma mi permetta di osservargli nel caso concreto di cui ora ci occupiamo, che la tassa sul pane, e similmente quella sul sale, sono tutt'altro che facoltative; esse rappresentano per la nostra popolazione tasse obbligatorie della più dura e più crudele necessità.

Io, udendo l'onorevole Senatore Pantaleoni prendere la parola, mi ero lusingato che egli avrebbe potentemente contribuito ad illuminare sempre più la mia mente dissipando gli ultimi dubbî che, per altri motivi, avessero ancora potuto rimanervi abbarbicati; mi lusingai, dico, che egli avrebbe trattato la questione da quel lato gravissimo nel quale la sua parola competentissima poteva, meglio di qualsiasi altra, suonare autorevole, persuasiva.

La questione del caro dei viveri è questione che l'umanità ha, sempre e dovunque, posto all'ordine del giorno non appena si presentava con sintomi che potevano risvegliare la pubblica inquietudine.

L'alto prezzo del pane, peggio ancora, l'esagerato, quale potrebbe provarsi esser quello pagato nel nostro paese, non può non influire sulla pubblica salute. Per ciò da questo lato considerata la cosa, la questione del macinato potrebbe diventare anche una questione d'inferiorità fisica per il nostro paese.

Illustri cultori delle mediche discipline, uno dei quali siede in questo recinto, e che con molto mio conforto ho udito aver chiesta la parola, hanno lungamente e profondamente trattato e svolto questo tema.

Strano fenomeno! Noi ci preoccupiamo di migliorare le condizioni igieniche delle città; noi cerchiamo ogni mezzo migliore che valga a purificare l'aria malsana delle nostre paludi; perchè dunque non ci occuperemo noi di migliorare le condizioni alimentari del paese, la prima, la più fondamentale d'ogni igiene?

Crede proprio l'onorevole Senatore Pantaleoni che i 209 milioni che pesano sulle materie alimentari, e che cumulativamente alle imposte comunali salgono su per giù a 300 milioni, non abbiano nessuna influenza sullo stato igienico del paese?

Io tengo in alto pregio la sua dottrina, e sarei stato altamente soddisfatto di conoscere in proposito la sua opinione.

Detto ciò, io mi proverò a ribattere breve-

mente alcuni fatti esposti dall'onorevole Jacini, e alcune cifre raggruppate dall'onor. Cambray-Digny, e mi attenderò anche all'esame di alcune considerazioni politiche svolte dall'onor. Boncompagni.

Ma debbo anzitutto rettificare, sommariamente, alcuni fatti di ordine generale affermati da qualche oratore che mi ha preceduto.

L'onor. Senatore Cannizzaro ha affermato che l'opinione pubblica di tutta Europa è contraria a questo progetto di legge, che essa guarda con una certa apprensione l'Italia e teme che noi si voglia fare un salto nel buio. E tutto ciò egli affermava con frase sicura e tanto recisa da non lasciar luogo a controverse interpretazioni.

Eccomi un'altra volta nella posizione di dover rimanere dolente per non potermi accordare coll'opinione di persona tanto egregia e stimata.

In Europa, come in Italia, vi sono due partiti che si contrastano il potere: il partito moderato e il partito progressista. L'onorevole preopinante affermi pure che il partito moderato appoggia le sue idee: quanto al partito progressista però s'assicuri il Senatore Cannizzaro, e con lui anche l'onor. Cambray-Digny che ne condivide l'opinione, si assicurino entrambi, ripeto, che esso, in Europa, saluta con gioia la grande riforma proposta dal Ministero Cairoli.

Se non esito ad affermarlo, in modo quasi categorico, si è perchè ho potuto attingerne da me stesso, oltr'alpe, prove di molto peso.

Trovandomi a Parigi, non ha molto, ebbi occasione di esporre le mie idee in proposito, e n'ebbi il modesto conforto di vederle sorrette dal valido appoggio di molti fra gli uomini più autorevoli di quella grande capitale.

Mi potei convincere da me ch'essi applaudivano veracemente, sentitamente, il Ministro Doda per aver rimesso il Bilancio italiano nella via del diritto e della giustizia distributiva. Contro l'asserzione dell'onor. Cannizzaro addurrò anche un fatto positivo, che si può matematicamente pesare e misurare in tutta la sua importanza. Esso varrà meglio de' miei stessi personali apprezzamenti a distruggere codesta affermazione.

Se il panico infatti, cui egli accenna, esistesse veramente, i fondi pubblici sarebbero saliti alla pari sotto l'amministrazione della sinistra?

Signori, non esageriamo nè gli uni, nè gli altri: non allarghiamo i confini di questa discussione: non collochiamo nella bilancia dei nostri criterî i criterî eziandio di oltr'alpe e le influenze straniere!

L'on. Jacini nel suo discorso ha dichiarato che il Senato non poteva nè respingere nè accogliere la legge proposta. Inoltre, svolgendo le sue argomentazioni, ha affermato alcuni fatti di cui mi compiaccio e mi affretto a prendere atto.

Egli ha anzitutto riconosciuto che la tassa del macinato è ferita a morte. Nè le spiegazioni che poi ha dato all'on. Senatore Cambray-Digny hanno diminuito o attenuato il valore delle sue parole.

Noi glie ne dobbiamo esser grati, di vederlo francamente, esplicitamente ammettere che il Senato, quando aboliva il secondo palmento, prendeva, per ciò stesso, formale impegno di abolire anche il primo.

Molti si lamentano che la questione del macinato sia stata sottratta dalle sfere serene e posate della finanza, per inocularvi il veleno della politica. Ma se il regionalismo viene a fare capolino sotto la maschera del macinato, io mi sento per davvero immune da ogni colpa, imperocchè fui quello che ha combattuto la transazione di cui oggi, a buon diritto, si invoca la nullità.

E ciò deve spiegare all'on. Senatore Jacini come qualche volta l'aritmetica si consigli con la politica.

L'on. Senatore Boncompagni, se non erro, si è meravigliato che esista un'aritmetica di destra ed una di sinistra; e mentre ha flagellato senza pietà l'on. mio amico, il Deputato Seismit-Doda, ha bruciato egli pure un granello d'incenso all'on. Grimaldi, il quale lusingavasi d'aver trovata un'aritmetica assolutamente vera, perchè nè propriamente di destra, nè propriamente di sinistra. Egli, nel suo eloquente discorso di Catanzaro, ha affermato bensì che aritmeticamente non esiste il pareggio dell'on. Magliani, ma ha poi asserito con altrettanta fermezza che non ha mai esistito nemmeno il pareggio dell'on. Minghetti.

Ora, io non credo che l'illustre uomo di Stato a cui professo la più profonda riverenza, s'adatterà con animo tranquillo alla durissima sentenza, e lascerà che l'egregio giovane, dal quale

tuttavia confesso francamente che il paese potrà attendersi utili servigi, sfrondi la corona d'alloro di cui egli s'era giustamente, alteramente ornato il capo in quegli stessi momenti nei quali cadeva dal potere.

Nè, per verità, l'on. Jacini deve credere che la questione che si dibatte fra l'on. Magliani e l'on. Grimaldi sia proprio una vera e reale questione d'aritmetica.

L'aritmetica, a mio avviso, non ha proprio nulla a che fare sull'apprezzare le eventuali rendite delle imposte: o, almeno, il suo compito è subordinato ai criterî dirigenti che tanto possono esser differenti nell'indole loro, quanto, pur rimanendo fondamentalmente gli stessi, possono condurre a differenti conclusioni, secondo la maggiore o minore esperienza di chi li applica.

Allorquando Robert Peel abolì per 60 milioni d'imposte, sorse ad un dipresso una questione analoga a quella di fronte a cui ci troviamo noi ora. I suoi oppositori gli dicevano che abolendo per 60 milioni, appariva incontrastabilmente necessario che egli dovesse provvedere il Bilancio per una eguale somma con altre imposte.

Ma l'eminentissimo uomo di Stato negava l'esattezza del ragionamento, ch'egli dichiarava non essere condotto a filo di vera logica finanziaria. E dimostrava come le altre imposte gli avrebbero reso parte di quanto allora rinunziava. E i fatti posteriori luminosamente provarono quanto s'apponesse al vero ne' suoi calcoli.

Imperciocchè è noto come il disavanzo non si presentasse colla cifra di 60 milioni, ma con una di appena 20 o 30; il che prova, che, aritmeticamente, quando si tratta di computare le entrate di un Bilancio, due meno due non sempre dà per risultato zero.

Vediamo dunque un po' quale è la questione che si dibatte fra l'on. Grimaldi e l'on. Magliani.

Sì, dice l'on. Magliani, l'imposta sulla ricchezza pubblica potrà rendermi tanti milioni. No, replica l'on. Grimaldi, essa ve ne renderà tanti di meno. La questione dunque non è di cifre, è di criterî. Sta a vedere chi ha letto meglio nell'avvenire.

Attenendosi alle ultime risultanze, parrebbe che l'on. Magliani avesse avuto lo sguardo più acuto.

In ogni modo, io, in quanto a me, mi per-

metto di dubitare che l'Egeria dell'onor. Grimaldi sia stata puramente e semplicemente l'aritmetica.

Dopo ciò permettetemi che io richiami la vostra attenzione sopra un doppio ordine d'idee, con tanta facondia svolte dall'on. Jacini. Egli, per combattere l'abolizione immediata del macinato, afferma che alcuni servizi dello Stato sono scarsamente retribuiti, e che la materia imponibile per nuove tasse fa quasi interamente difetto.

Quanto alla prima opinione, io credo di non poter dividere in nessun modo gli apprezzamenti dell'on. preopinante.

L'illustre mio amico, l'onor. Senatore Borgatti, ha altra volta dimostrato con incontrastabili cifre come per il Ministero di Grazia e Giustizia si spenda assai più in Italia che non si spenda in Francia. Eccovi ora delle altre cifre, che io desumo dai Bilanci dei diversi paesi.

L'Italia spende per il Ministero dell'Interno due lire e otto centesimi per individuo; la Francia una ed ottantun centesimi; l'Austria una e novantasette centesimi; e la Prussia una lira e trentadue centesimi. Per l'Amministrazione delle carceri la maggiore spesa nostra è ancora evidente. La Prussia spende per individuo trentasei centesimi; la Francia sessantasette; l'Italia una lira e tre centesimi.

Si tratta dunque, a mio avviso, non di allargare le spese, come tenderebbe a volere l'onor. Senatore Jacini, ma piuttosto di cercare ogni miglior modo per restringerle.

Non dissimulo però che le tre terribili categorie del Bilancio, le quali

« Dopo il pasto han più fame che pria »

sono la Guerra, la Marina e i Lavori Pubblici.

L'incremento delle spese del Bilancio della Guerra è il fantasma che commuove molti onorevoli Senatori e li trattiene dal dare il loro voto in favore dell'abolizione del macinato.

Suonano sempre alle mie orecchie le voci di dignità, di decoro, di salda indipendenza del paese, colle quali alcuni s'immaginarono rinsaldare definitivamente la tesi contraria. E si guarda con sgomento alle Alpi, e molti s'impaurano di eventuali pericoli. Soprattutto i loro timidi sguardi si rivolgono all'Austria e temono ch'essa possa essere trascinata dagli eventi a molestarci. Io non divido questi timori, non

divido queste apprensioni. Il vento che spinge l'aquila austriaca in Oriente l'allontana dai lidi adriatici e dalle alpi del Tirolo.

Ma quand'anche le prudenti mie considerazioni non avessero valore, è egli ragionevole di sgomentarsi degli armamenti austriaci?

Io vi citerò, o Signori, alcune cifre, le quali hanno fatto sull'animo mio una grandissima impressione. Le tolgo dal testo ufficiale del discorso pronunciato al Reichsrath austriaco dal Ministro della Guerra Von Horst e dalle pagine ufficiali del Bilancio della Guerra da lui presentato. Il Bilancio votato dal Parlamento austriaco per dieci anni, attraversando però nella Camera acerbe censure, discordie vivissime e pericoli di seri conflitti, ammonta a 234 milioni delle nostre lire, spese ordinarie e straordinarie comprese; cioè L. 6,68 per ogni abitante.

Il Bilancio nostro è di 191 milioni, cioè, in media L. 6,85 per individuo, il che, come facilmente vedesi, equivale ad un aggravio maggiore per la nostra popolazione di 17 centesimi. Nè basta ancora, imperciocchè volendo formarsi un'idea precisa, esatta, conviene aggiungere che nella cifra del Bilancio austriaco vi è compresa la spesa delle pensioni militari, mentre invece da noi questa, per 27 o 28 milioni, se non erro, è portata nel Bilancio delle Finanze.

Notisi finalmente che io non ho voluto tener conto di quei 20 milioni circa che ogni anno si usa spendere in più nel nostro paese; di guisa che, la differenza individuale fra la spesa del Bilancio della guerra austriaco e la spesa del Bilancio della Guerra italiano, si rende molto, ma molto più sensibile di quella minima cui ho accennato.

Se dunque fra queste due nazioni una ve ne avesse la quale potesse insospettirsi di maggiori armamenti per parte dell'altra, è l'Austria, ma non l'Italia.

Questo sentimento press'a poco fu espresso dal Ministro Von Horst quando fece considerare l'inferiorità in cui si trovava l'Austria perfino rispetto all'Italia.

Nel suo discorso fece un'altra rivelazione che, confesso, ha fatto questa pure sull'animo mio molta impressione. Mentre il contingente italiano recluta un soldato ogni 154 abitanti....

Senatore CADORNA R. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G. .... il contingente austriaco ne recluta uno ogni 372; e, badate, che il servizio obbligatorio attivo di prima categoria è di tre anni in Italia com'è di tre anni in Austria.

Sono così queste cifre eloquenti che mi pare debbano tranquillare l'inquietudine anche dei più baldi e belligeri fra noi. E notate bene che non intendo per questo di proporvi diminuzione nelle attuali spese; rispondo semplicemente al dubbio di coloro i quali, per provare che in Italia non si può abolire la tassa del macinato, tirano in campo le probabili future eventualità guerresche.

In quanto alla Marina e alle nostre costruzioni navali, io amo citarvi alcune parole di Adolfo Thiers, appunto in ordine alle costruzioni navali e alle economie da lui introdotte:

« Nous avons fait de très-belles constructions, mais nous en avons faites, peut-être, qui étaient prématurées en ce sens, que nous avons pris au compte de la France toutes les expériences qui n'ont pas encore conduit à la solution définitive du problème, que les hommes les plus savants de toutes les marines ne savent pas aujourd'hui quelle sera, en dernière analyse, la véritable flotte de guerre de l'avenir. Mais il n'en est pas moins vrai que nous avons cru que l'on pouvait ajourner ces travaux que j'appelle encore de l'ordre expérimentale.

« Nous nous sommes dit: nous avons dépensé plusieurs centaines de millions pour éclairer la nation à cet égard: je l'ai dit moi-même ici. À chacun son tour!

« C'est aux autres, aujourd'hui, s'ils veulent continuer à aller plus loin: ils ont profité de nos expériences, c'est notre tour de profiter des leurs ».

Ora, quello che ha fatto la Francia, cui stanno dinanzi eventualità molto più gravi e più pericolose delle nostre, non lo potremo fare noi?

Quanto ai Lavori Pubblici mi servirò della medesima autorità:

« Sur le Ministère des travaux publics on a retranché aussi. Nous l'avons dit à toutes les époques, les dépenses des travaux publics sont bonnes en principe, mais ce qui n'est pas bon c'est la précipitation. On a dépensé plusieurs milliards pour des travaux dont quelques-uns n'ont pas encore été profitables, parce que ils étaient prématurés ».

Io, o Signori, credo che difficilmente in Italia si possa spendere di più di quanto il Parlamento ha sancito colle proprie deliberazioni, senza rinnovare quegli errori in cui siamo già caduti.

E, per tacere di molti altri esempi, rammenterò soltanto la strada ferrata da Brindisi a Reggio di Calabria, di cui tutti oggi riconoscono la prematura costruzione, e che ha costato 250 milioni, cioè la metà di quanto ha dato in questi ultimi anni il macinato!

Un altro argomento che trattiene l'on. Jacini dal dare il suo voto favorevole all'abolizione del macinato, è la condizione dei Comuni. Ecco il vessillo oggi innalzato dal partito di cui l'onorevole Boncompagni fu ieri così eloquente interprete, contro il vessillo della sinistra tenuto alto in pugno dagli onorevoli miei amici.

Signori, io devo dire francamente la mia opinione; dire, così in tesi generale, di voler venire in aiuto dei Comuni, e soprattutto dei grossi Comuni, è dichiarare di volere venire in aiuto della mala amministrazione e dello sperpero. Preme a noi pure di riparare le condizioni dei Comuni dissestati: ma anzitutto ne sospinge l'ardente desiderio di riparare i dolori, le sventure delle classi lavoratrici, di quelle classi che oggi in Italia, per valermi della felice espressione di un illustre scienziato, muoiono, in alcune provincie, non di fame acuta, ma di fame cronica.

Io nego recisamente alcune cifre che si citano a proposito dei Comuni. Le rendite dei Comuni in Italia salgono a dieci lire per testa, mentre in Francia non giungono a nove, nel Belgio a otto, in Prussia a sette. E badate bene che in Francia le rendite dello Stato sono molto maggiori delle nostre, e che invece le rendite comunali vi restano inferiori.

E non è esatto il credere che in Francia e nel Belgio le spese obbligatorie siano minori. Io le ho confrontate e trovai anzi che in Francia le categorie di spese obbligatorie sono maggiori che non siano in Italia.

Non è poi esatto il dire che noi abbiamo assottigliato le rendite dei nostri Comuni. Abbiamo aggravato smisuratamente la condizione dei contribuenti; abbiamo tollerato che i Comuni innalzino i balzelli sopra le farine, sopra le carni al di là d'ogni giusto limite, al di là di ciò che può ragionevolmente esser concesso; ma poi

colle imposte sui cavalli, sui domestici, colla legge del dazio consumo, colla tassa di famiglia, noi abbiamo loro accordato molto di più di quello che essi possedessero prima che queste leggi fossero sancite.

Si è, per esempio, parlato molto di riparare al nobilissimo Municipio di Napoli, ed io non posso che dividere pienamente il desiderio degli onorevoli proponenti. Ma per riparare al Municipio di Napoli vi è forse bisogno di attribuirgli il diritto di nuove imposte? È mia ferma persuasione che, per accordare a quel Municipio e a qualsiasi altro il pareggio, noi non si possa e non si debba ritardare l'abolizione del macinato, di cui il beneficio è risentito da tutta l'Italia. Napoli istessa nol vorrebbe e ce ne fa fede il voto disinteressato de' suoi rappresentanti. Tanto più mi confermo in questa opinione che, come dico, non è difficile il provvedere al Municipio di Napoli per altra via.

Se non m'inganno, o Signori, esso ha presentemente 110 milioni di debito, il quale è fruttifero sul capitale reale, non nominale al saggio dell' 8 0/0; una provvida conversione legale del debito municipale può agevolare, anzi assicurare ad esso un risparmio di oltre due milioni per anno; e se noi giungessimo a questo risultamento senza che lo Stato dovesse gravare il suo Bilancio di un solo centesimo, che senza incontrare veruna difficoltà e responsabilità si potesse assicurare al Municipio di Napoli una tale conversione, io credo che esso ne sarebbe lietissimo: tanto più ne sarebbe lieto che, nel sistemare i propri affari, non s'immischierebbe nessuna amarezza di aver ritardato un'importante riforma come quella del macinato.

L'altra ragione che trattiene l'onorevole Jacini dal votare l'abolizione del macinato è il convincimento che egli nutre che la materia imponibile sia esaurita, e che per trovare nuove risorse sarebbe necessario ricorrere ad insopportabili aumenti delle tasse che già gravitano sul capitale.

Il Senatore Jacini ha affermato, ed in ciò sono perfettamente del suo avviso, che i contribuenti di quella categoria, guardano con disperato occhio l'avvenire e temono che, abolendo il macinato, debbasi per necessità aggravare la mano sopra di essi.

Ebbene, io non domando di aumentare nep-

pure di un centesimo il peso delle loro imposte; anzi mi opporrei risolutamente a qualunque velleità dell'onorevole mio amico, il Ministro Magliani in questo proposito. Domando semplicemente che il fisco li obblighi a pagare quello che devono giuridicamente pagare.

Non è alla ricchezza ch'io muovo guerra; non è che la frode che io vorrei veder attaccata in ogni lato, in ogni senso, la frode che è il vero cancro roditore del nostro Bilancio.

La frode, o Signori, non ha il diritto di spogliare l'onesto lavoro dei suoi pochi, faticosi risparmi. E se volete convincervi di questa grande verità appoggiandovi ad un'autorità tutta tecnica, non avete che ad aprire la splendida relazione ufficiale del Direttore generale delle imposte dirette, il commendatore Calvi, che mi limito a citarvi nella parte che riguarda l'imposta fabbricati.

Ecco le sue stesse parole: « La revisione mirava essenzialmente a perequare l'imposta: se dunque da una parte ha moderato i redditi che peccarono di esagerazione, ha dovuto necessariamente elevarne altri a più giusta misura e indagare ed accettare quelli che dal 1870, e forse anco dal 1865, erano riusciti a nascondersi. Non è pertanto da maravigliarsi, se i possessori di codeste due ultime categorie di redditi non videro di buon occhio la nuova revisione e se chiamati a concorrere anch'essi ai pubblici carichi nella giusta misura dei loro redditi effettivi, non seppero celare il loro malcontento, e sollevarono benanco, quà e là, alte grida contro il preteso eccessivo fiscalismo degli agenti delle imposte, i quali avevano raddoppiato, triplicato, dicevano essi, le precedenti quote ».

Ma l'essersi sottratti per tanti anni in gran parte, ed anche in tutto, al debito loro con jattura del principio dello Statuto che vuole eguaglianza di tutti nel pagamento dei pubblici pesi, era forse una ragione, un diritto acquisito per seguitare a sottrarvisi o per pretendere che i loro redditi non fossero una buona volta portati al livello degli altri?

E sapete voi, o Signori, per quanti anni sono stati occultati questi 7 milioni? Per dieci anni. Non è egli evidente che se la frode accennata dall'egregio finanziere fosse stata scoperta 10 anni fa, si sarebbe potuto diminuire di 70 milioni complessivamente l'imposta del macinato?

E ciò che dico relativamente all'imposta sui fabbricati posso ripeterlo parlando di tutte le altre imposte; e questo fatto lo rilevo confrontando ciò che fruttano le tasse di registro e bollo in Francia ed in Italia.

Mentre tutti gl'indizî della pubblica ricchezza stanno come uno a tre, i proventi del registro stanno come 100 a 902, e quelli del bollo, dove la frode è meno agevole, come 100 sta a 408. Tutto questo, perchè furono adottate dal Parlamento francese opportune misure di strettissimo rigore.

Se l'onorevole Minghetti avesse egli pure esercitato sul suo partito quell'autorità che il Senatore Boncompagni deplorò che il Presidente del Consiglio non eserciti sul proprio, noi oggi non avremmo d'uopo di discutere così lungamente l'abolizione del macinato. È doloroso che in Italia la frode goda sì larga immunità, e che in simil modo si assottiglino tutte le rendite dello Stato, incominciando dalla ricchezza mobile e scendendo giù, giù, fino al bollo delle carte da giuoco! Potrei provare e proverò nell'avvenire che i 500 milioni del macinato servirono a riparare unicamente il vuoto lasciato dalla frode nei nostri Bilanci.

Fu rammentato da diversi degli oratori che mi hanno preceduto la perfetta concordia dei diversi partiti francesi dinanzi alle sventure del paese. Io pure ho letto quelle lunghe discussioni e li ho trovati d'accordo in una sola cosa: nel provvedere al disavanzo. In quanto però al modo da seguirsi, tutti parlarono e votarono secondo i criterî del proprio partito, nè invero furono pochi i dissensi manifestatisi. In altre due cose furono concordi: in due cose nelle quali noi, sventuratamente, non fummo nè siamo concordi; cioè, nel reprimere severissimamente, senza pietà, la frode là pure esercitata su larga scala e nel respingere qualunque balzello sulle materie alimentari, malgrado l'enorme disavanzo di 300 milioni.

Ecco le memorabili parole pronunziate da Poujer-Quartier allora ministro delle Finanze: « Dans une situation aussi lourde, aussi onéreuse, le devoir des hommes qui sont à la tête de la nation est de songer surtout au plus grand nombre, aux masses laborieuses qui ne peuvent pas toujours faire entendre ici leur voix. Notre système à été celui-ci: ne mettre aucun droit sur l'alimentation de l'homme;

faire en sorte qu'il se procure les choses indispensables à sa nourriture: le pain, la viande, le sel, sans aucune augmentation de prix du fait de l'impôt ».

Ed il fatto non è nuovo, o Signori, in Francia; anche nel 1815 gravi erano le condizioni delle finanze francesi, grave era la situazione in cui si trovava il governo, eppure non sorse nel Parlamento francese a proporre la tassa sulle farine, neanche quel Carneade qualunque del signor Souque, la cui autorità mi fu altra volta opposta da un dotto oratore che siede in quest'aula. Egli parlando dell'imposta del macinato concludeva dicendo: « Je suis bien loin de songer à un tel impôt ».

Tuttociò deve convincere l'on. Senatore Jacini che fra i gridi di coloro che temono l'abolizione del macinato, quelli che suonano più alti, più acuti, più rumorosi e inquieti sono quelli appunto della frode, che sente e sa benissimo, come, abolito il macinato, dovrà farne le spese. È naturale che, in seguito il fisco si rivolgerà con maggior rigore, con maggiore severità contro di essa.

Vengo ora ad un argomento di molta importanza: le cifre esposte dall'on. Conte Digny.

Anzitutto io mi rallegro d'aver occasione di potergli rivolgere quell'amorevole rimprovero che, or son pochi mesi, indirizzava a me l'e-gregio mio amico, il Senatore Boccardo. Egli, con molta cortesia di forma, mi accusava di appartenere alla scuola colorista per la maniera ch'io adoperavo nel dipingere le miserie dei proletarî italiani. Io credo che oggi si possa ragionevolmente rivolgere all'onor. Cambray-Digny il medesimo rimprovero rispetto a quanto egli afferma intorno alle pessime condizioni delle finanze italiane. Anzi, me lo perdoni, sarei d'avviso che la sua potenza di colorizzazione superi la mia e di molto.

Il discorso dell'on. Digny è una splendida manifestazione del suo sottilissimo ed acuto ingegno; non gli dolga però se, ascoltandolo, mi son ricorse subito alla mente le parole di quell'illustre statista francese il quale asseriva che un abile finanziere, raggruppando e disponendo le cifre a suo talento, può sempre farle piegare ai propri intendimenti. Il che tenderebbe a provare, onorevole Cambray-Digny, che l'aritmetica e i sistemi delle contabilità di Stato,

qualche volta, me lo consenta, possono prestarsi a dissimulare....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Perdoni, on. Digny, intendevo dire, che possono prestarsi a nascondere, in mezzo a frasi più o meno certe, la verità delle cifre. Ella vuol provare che il partito che si onora di averla fra i più illustri suoi campioni, ha lasciata la condizione finanziaria del paese in florido stato. Quindi la vediamo affermare che l'esercizio 1876 si chiuse con un avanzo di oltre 17 milioni; avanzo che in seguito non fu mai più raggiunto. Nel 1877, a di Lei dire, l'avanzo scese a 6 milioni, in cifra tonda; mentre nel 1878 si verificò un disavanzo di 9 milioni.

Per raggiungere questi risultati, che a mio credere non dovrebbero essere esatti - e voglio lusingarmi di non offendere l'onorevole Digny adoperando la parola inesattezza, imperocchè dorrebbero altamente dire cosa che dovesse urtare, per quanto in minimo grado, la suscettibilità sua; preferirei piuttosto rinunciare alla parola - per raggiunger questi risultati, ripeto, inesatti secondo il mio modo di vedere, egli incomincia a decomporre i Bilanci aggruppando tutte le entrate e tutte le spese, confrontandole fra loro e lasciando in disparte il movimento dei capitali. Diligentissimo lavoro sotto l'aspetto puramente computistico, ma che sarei tentato a dubitare alquanto zoppicante dal lato della logica.

Io opino piuttosto che i risultati del Bilancio 1876 siano assai meno floridi dei risultati dei Bilanci successivi.

Nel 1876, l'onor. mio oppositore non vorrà certamente negarmi che figurano entrate e spese di natura diversa, ed in proporzioni differenti da quelle degli anni successivi.

Accennerò soltanto ad un fatto, notevolissimo del resto, ed è che nelle entrate effettive del 1876 figurano i 12 milioni ottenuti dall'onorevole Depretis dalla Società ferroviaria dell'Alta Italia, quei 12 milioni che l'on. Minghetti chiamava 12 miserabili gocce cadute nell'ampio mare delle finanze italiane.

E, vedi cosa strana!, nell'esercizio del 1877 si trovano, fra le spese effettive, i 12 milioni rimborsati alla Società stessa, per compensi dovuti dall'Erario per questioni insorte durante le amministrazioni precedenti. Quindi la con-

clusione di tutto ciò è molto facile a formulare. I 12 milioni di avanzo, se si tiene conto di questi fatti, nell'ultimo Bilancio della destra diventano 5, e i 6 milioni del primo Bilancio consuntivo della sinistra diventano 18.

Ma, io non voglio limitarmi a queste semplici trasposizioni di cifre; voglio puranco rammentare all'on. Senatore Digny che nel 1876 non si spesero, per restauri di ferrovie, che lire 1,690,000, mentre nel 1877 i Ministri di sinistra spesero lire 8,800,000, nel 1878 7 milioni e nel 1879 lire 8,500,000, oltre 6 milioni per il concorso al traforo del Gottardo. E non posso neppure tacere che mi è parso assai strano che egli non detragga dalle spese effettive del 1877 4 milioni di differenza che risultano per la radiazione compensativa dei residui attivi e passivi risultante nella situazione del Tesoro del 1878.

Dovrà l'on. Senatore Digny convenire meco in questo almeno, che tale cifra non la si può ragionevolmente porre a carico della mala, oppure dell'incauta Amministrazione della sinistra, ma piuttosto la si dovrebbe attribuire a coloro ch'ebbero in mano il freno della pubblica cosa prima del 18 marzo 1876. Io non posso proseguire di più in questo esame, imperciocchè saprei d'invadere il campo riservato all'onor. Magliani il quale, confido, potrà demolire pietra per pietra l'edificio innalzato coi calcoli dell'on. Digny.

Ma vediamo qual'è la verità che risulta dai consuntivi.

Citerò testualmente le cifre de' documenti ufficiali, sottraendoli ai calcoli dell'aritmetica parlamentare. Ecco le cifre:

L'esercizio 1876 si chiuse in realtà con un disavanzo di 7 milioni; quello del 1877 con un avanzo di 375 mila lire; quello del 1878 di 12 milioni 212 mila lire, benchè siansi alleviati i contribuenti di parte della tassa di ricchezza mobile; il 1879 si chiuderà infine con un avanzo di 53 milioni, dai quali, detraendo le maggiori rendite delle obbligazioni dell'Asse ecclesiastico per 23 milioni, le maggiori entrate per affrancamenti ed alienazioni di beni erariali per 5,789,000 e 11 milioni 550 mila lire per le maggiori importazioni di zuccheri che saranno consumati nel 1880, rimane ancora un avanzo di 13 milioni, in cifra tonda; il che prova quanto siano esagerate, mi si permetta il dirlo, le grida



che vengono emesse da coloro che sono contrari alla proposta abolizione del macinato.

L'onor. Senatore Boncompagni, ha voluto chiamare a giudice del nostro operato non la posterità soltanto, ma eziandio i contemporanei.

Io sarei proprio contento che fossero qui presenti i Ministri dei principali Stati d'Europa. Essi, credo io, applaudirebbero altamente l'opera dell'onor. Cairoli e dell'onor. Magliani per i risultati ottenuti di un avanzo di 13 milioni, ad onta delle tristi condizioni dei tempi che corrono, ad onta del fuoco dei nostri vulcani, ad onta delle acque dei nostri fiumi e della carestia che ha paralizzato ovunque il lavoro.

Io credo, o Signori, che questi sieno risultati tali da rinfrancare altamente il nostro coraggio, e, perchè le verità che ho esposte appaiano anche più luminose alla mente degli increduli, debbo rammentare, o Signori, che in quest'anno disastroso, mentre, come accennai, noi abbiamo chiuso l'esercizio con un avanzo di *tredici* milioni, troviamo che l'Inghilterra ha chiuso il suo con *venticinque* milioni di disavanzo, l'Austria-Ungheria pure con un disavanzo di *settantasette* milioni e la Germania con uno di *ottantatrè* milioni.

Non vi pare egli, egregi Colleghi, che fino a un certo punto dalle nostre condizioni finanziarie noi si deve trarre argomento di rallegrarcene, lasciando che, se il credono, altri Ministri d'altri Stati si spargano di cenere il capo, e di cilizio stringano i corpi delle rispettive loro Nazioni?

Sono cifre e quindi sono incontrastabili. E qui io mi accomiato dall'onorevole Digny, non senza però protestargli ancora che colla parola inavvertitamente sfuggitami non era certo mia intenzione recargli offesa, e nemmeno dirgli cosa che potesse tornargli sgradita, chè ciò non sta, egli pur sa benissimo, nelle abitudini del mio carattere.

Tuttavia prima di finire, accordatemi alcuni altri brevi momenti per poche considerazioni che ancora mi restano a fare.

La questione finanziaria si collega, a mio avviso, intimamente colla questione politica. Mi pare che anche l'onor. Boncompagni divida questo concetto.

L'ordine materiale in un paese, si mantiene con due mezzi: colla forza, cioè, colla ragione e colla giustizia. Il pareggio si ottiene in egual

modo: o aggravando oltre misura i contribuenti, quasi recidendo l'albero per raccogliere i frutti, o sviluppando e proteggendo il lavoro. Il nostro Bilancio è in uno stato d'assedio permanente allo sviluppo e all'incremento delle pubbliche risorse.

Ed è perciò che noi dobbiamo fermamente volere che questa dolorosa condizione di cose finisca col cessare quanto più presto sia possibile.

L'onorevole Senatore Cannizzaro affermava che la presentazione di questa legge ha portato gran letizia nel campo del partito reazionario. Non intendo offenderlo, ma credo che il contrario sia perfettamente il vero.

Il partito clericale non può dimenticare gli ammaestramenti del passato. Un prode generale, di cui taccio il nome per non sollevare nuovamente l'ilarità de' miei oppositori, in un rapporto, rimasto celebre, dichiarava a Pio IX, che una delle ragioni della caduta del potere temporale era il macinato. Come vuole dunque l'onor. Cannizzaro, che il partito clericale si rallegri perchè ci vede occupati a sanare le nostre carni da questa piaga acutissima e non desideri piuttosto che per l'infermità di tutto il corpo noi la si mantenga?

L'illustre Senatore Boncompagni ha rivolto un eloquente appello a tutti noi; egli ha rammentato le dure e gloriose lotte per l'indipendenza e per l'unità italiana alla quale tutti abbiamo preso parte; egli ha ricordato con giusto orgoglio, al quale mi associo di vero cuore, che la rivoluzione italiana è rimasta scevra dalle macchie di una qualunque bancarotta più o meno dissimulata.

— Non offuscate, diceva egli con robusta eloquenza giovanile, non offuscate la gloria passata; non distruggete con improvide impazienze quanto si è fatto con tanti sacrifici, con tanta abnegazione. — E anche qui mi accompagno a lui, applaudo alle sue parole calde d'amor patrio: ma ciò nondimeno non posso indurmi a credere che la via che egli ci addita sia la migliore per conservare il glorioso edificio, la di cui solidità forma ora la più nobile aspirazione nostra.

In un Bilancio di un miliardo e trecento milioni anche un disavanzo di 20 o 30 milioni non potrebbe, o Signori, spingere il paese alla catastrofe che egli paventa. Oggi non è la que-

stione finanziaria che ci minaccia con maggiore e più terribile imminenza, ma è bensì la questione economica. Se noi non miglioreremo le condizioni delle popolazioni, e soprattutto di quelle rurali, noi creeremo pur troppo in Italia un ambiente di conflitto, di repressione, di odî e di impotenze.

Noi, o Signori, abbiamo coperto di legittimi applausi l'uomo di cui ora salutiamo con riverenza la tomba in Santena.

Non sappiamo dimenticare e non sapremo dimenticare un istante che là dorme il Grande che in gran parte ha fatto l'Italia, ed al suo nobilissimo esempio ci ispiriamo. - Non scindiamo dunque per carità della patria, l'opera gloriosa. Non separiamo l'uomo politico dall'uomo finanziario. Non dimentichiamo che egli combattè aspramente la frode sotto tutti i suoi aspetti mezzogneri facendo votare dal Parlamento leggi severissime contro essa; leggi che i suoi successori hanno forse troppo improvvidamente distrutte.

Non dimenticate che in mezzo ai clamori ed ai pericoli della guerra egli tolse i balzelli sopra tutti gli oggetti di prima necessità e sopra tutto sulle farine.

Conserviamo, onorevoli Colleghi, conserviamo l'opera del Grand'uomo, ma conserviamola intera. (*Sensazione*).

L'onor. Boncompagni si doleva che la sinistra giunta al potere non avesse tenuto le molte promesse fatte.

Se dovessi respingere interamente questo rimprovero, forse serberei il silenzio; ma mi rivolgo all'onor. Cairoli, e gli dico: accetti, onor. Presidente del Consiglio, accetti l'invito dell'eloquente avversario, esca dalle orme tradizionali di un tempo passato che dovrebbe ormai esser diventato remoto addirittura; scuota sè stesso e i Colleghi da quella sterile calma, che mi lusingo apparente, e di cui oggi gli vien mosso acerbo rimprovero da' suoi oppositori.

Ammaestrato dall'esperienza di questi tre anni, conoscendo pienamente l'indole mite e temperata dell'illustre mio amico, non gli dico soltanto come il Senatore Boncompagni: prudenza contro l'arti malsane di una bugiarda democrazia; ma soggiungo: coraggio nel bene, coraggio nel vero e nel giusto, coraggio nel miglioramento delle condizioni delle classi più

misere del nostro paese. Qui si parerà l'atto della più grande concordia, qui realmente si parerà l'atto che più di qualunque altro varrà a mettere in Italia, il capitale e il lavoro sulla diritta via di un'armonica conciliazione.

Coraggio, onor. Cairoli, in quest'opera santa di concordia, in quest'opera di democrazia vera! in cui egli avrà concordi tutti gli uomini onorandi del paese, e che meriterà veramente il plauso e la gratitudine di quanti in Italia hanno imparato ad onorare e rispettare il suo nome! Coraggio? (*Approvazione da vari banchi*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Cambrey-Digny per un fatto personale.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori Senatori, se l'onor. preopinante si fosse limitato a discutere i criterî che avevano guidato me in quel lavoro di cifre di cui nel mio discorso esposi al Senato i risultati finali, io non avrei domandato la parola per rispondergli. Il lavoro è stampato, ha circolato per le mani di molti Senatori e ne hanno parlato alcuni giornali.

L'onor. Pepoli, come chiunque, è libero di analizzarlo, di discuterlo, di combatterlo.

Nè io per questo avrei ragione di reclamare. Ma nel calore della disputa sono sfuggite all'onor. Pepoli parole a cui quest'Aula non è abituata! E per quanto nel corso della sua orazione egli si sia studiato poi di attenuarle, l'eco di quelle parole risuona tuttavia alle mie orecchie in modo da non permettermi di rimanere in silenzio.

*Dissimulare e nascondere* la verità non fu mai nelle mie abitudini; se io posso essermi ingannato negli apprezzamenti delle cifre, l'onorevole Senatore Pepoli mi conosce abbastanza per sapere che non fu mai e non poteva essere nell'animo mio l'intendimento di dissimulare la verità. Io non mi prolungherò su questo doloroso argomento. Il Senato da 20 anni mi conosce ed io lascio il giudizio di questa disputa alla coscienza e al senno dei mie Colleghi.

Però l'on. Senatore Pepoli ha voluto dare qualche dimostrazione numerica per provare ch'egli aveva ragione di fare a me un rimprovero d'inesattezza nei calcoli, e segnatamente mi ha accusato di non avere avvertito che nel consuntivo del 1876 venivano tra l'entrate effettive straordinarie 12 milioni che sono il risultato della convenzione addizionale che fece l'onorevole Depretis coll'Alta Italia, e di avere com-

preso nel 1877 tra le spese effettive altri 12 milioni che avrebbero dovuto figurare tra i capitali.

Ora, l'on. Senatore Pepoli non si è accorto che, almeno rispetto alla prima di queste cifre, io aveva notata quella circostanza, non nel discorso, ma nel lavoro pubblicato, del quale ho avuto l'onore di rimmettergli una copia molto prima di questo giorno.

È verissimo che ci sono tra le entrate effettive questi 12 milioni: ma è altresì vero che nel 1876, (prego l'on. Pepoli a prestarmi attenzione), è altresì vero che nel consuntivo del 1876 figurano le entrate delle ferrovie dell'Alta Italia per soli due milioni e mezzo, mentre vi figurano le spese per circa 16 milioni. Io notai nel lavoro a cui l'on. Pepoli ha fatto allusione, questa circostanza, e notai che questa differenza era compensata dai 12 milioni d'entrata straordinaria e che quindi si poteva trascurare.

Io non ho presenti qui sul banco i consuntivi dei diversi esercizi a cui l'on. Pepoli ha fatto allusione; ma se non erro i 12 milioni di spesa ch'egli mi accusa di aver portato tra le spese effettive del 1877, figurano invece appunto tra i capitali.

In sostanza, o Signori, io ho la certezza che per questo lato a quelle osservazioni si trova la risposta nella mia pubblicazione.

Però l'on. Pepoli dice: Voi avete detto che nel 1876 vi è stato un avanzo di 17 milioni, che nel 1877 vi è stato soltanto di 6 milioni e che nel 1878 vi fu avanzo di sole 600,000 lire. Invece, secondo lui, accadde il rovescio: nel 1876 vi sono 7 milioni di disavanzo; nel 1877 non mi rammento la cifra, e finalmente nel 1878 ci furono 12 milioni di avanzo.

Chi avesse tenuto dietro alle cifre che ho prodotto nel mio discorso davanti al Senato, ritroverebbe facilmente quelle che l'onor. Senatore Pepoli chiama avanzi e disavanzi. I 7 milioni di disavanzo del 1876 figurano nel mio discorso. Io avvertii che di fronte ad un'avanzo di milioni 24,58 c'era tra la erogazione e gli introiti di capitali, una deficienza di 32 milioni; la quale, dedottone l'avanzo di 24,58, si ridusse a milioni 7 42 e fu colmata col movimento del Tesoro. Quella deficienza di milioni 7 42 è quello che l'onor. Pepoli chiama il disavanzo del 1876.

Lo stesso si dica del 1878.

Io avvertii che mentre ci era un avanzo piccolissimo di sole 600 mila lire, le erogazioni

di capitali erano minori di 12 milioni delle realizzazioni per vendite patrimoniali e per debiti nuovi.

Questi 12 milioni, aggiunti alle 600 mila lire andavano a favore del Tesoro. Era una eccedenza trovata in questo movimento di capitali.

Ecco l'avanzo di 12 milioni di cui parla l'onor. Senatore Pepoli rispetto al 1878.

Io non tedierò il Senato, prolungando questa discussione computistica che è l'argomento il più arido, il più noioso per un'assemblea. Mi pare di aver detto abbastanza per dimostrare che l'onor. Senatore Pepoli arriva alle sue cifre, calcolando per entrata la emissione di rendita e le vendite di patrimonio. In questa maniera io confesso che i conti non li so fare.

Avrei un'altra parola da dire. Conchiudo per non tediare più a lungo il Senato, ma, a me pare che sottosopra i rimproveri che mi fa molto acerbi l'onor. Pepoli sono tutt'altro che meritati.

Io ho cominciato il mio discorso dichiarando che avrei accolto con molto applauso una riforma finanziaria, economica ed amministrativa, la quale riescisse a spingere la produzione ed a diminuire i pesi della classe più povera della popolazione. L'onor. Pepoli ha dimenticato queste mie parole; ha dimenticato che tutto il mio discorso si fonda su codesto punto; ha dimenticato che su questo argomento io ritorno nella mia conclusione.

Quindi non vedo e non so come egli possa credersi autorizzato a pronunziare contro di me e contro le mie intenzioni quelle parole che hanno risuonato in Senato.

PRESIDENTE. La parola spetta...

Senatore PEPOLI G. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Pepoli per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Non intendo rientrare nella discussione delle cifre; ne mantengo pienamente, recisamente l'esattezza. Ma in quanto a ciò che ha detto l'onor. Senatore Digny, che cioè io ho fatto il processo delle sue intenzioni, io mi permetto di dirgli che non ho fatto mai processi di intenzioni nè a lui, nè a nessuno.

Mi è sfuggita una parola la quale non ha al certo tutta quella gravità che egli le attribuisce: pur vedendo che se ne era offeso, mi sono affrettato a ritirarla.

Molte volte nel seguito del mio discorso gli ho rivolto le parole le più cortesi, e le mie espressioni credo avrebbero dovuto appagarlo, e risparmiarmi il rammarico che egli continuasse a ritenersi offeso, mentre, lo dichiaro nuovamente, non avevo mai avuto nessun motivo di dubitare della lealtà e della sincerità dell'onor. Cambray-Digny.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Boccardo ha la parola.

Senatore BOCCARDO. Signori Senatori. Non è davvero per fare un lungo ed elaborato discorso, ma bensì per presentare al Senato una molto semplice e molto breve dichiarazione, che io prendo ora la parola su questo argomento, intorno al quale fino dallo scorso mese di giugno io ebbi l'onore di sottoporre al Senato alcune considerazioni, alle quali faceva ieri cortese allusione l'illustre mio amico, l'onorevole Cannizzaro.

La mia tesi allora ed oggi era ed è molto semplice: Avete, io diceva al Governo, avete realmente degli avanzi? Non monta se di 60, di 13, di più o meno milioni; non monta se anche non arrivino alla cifra del milione; avete degli avanzi?

Ebbene, io vi propongo, diceva, un'economia tutta pratica, tutta domestica, tutta massaia, priva forse di grandi orizzonti, ma attinta alle quotidiane esigenze ed esperienze della vita; fate come fa il padre di famiglia, il quale si trova nella condizione di poter metter in serbo una porzione grande o piccola della sua rendita, e che pure sa di avere in prospettiva qualche debito o qualche deficienza. E che fa egli? Custodisce questo avanzo grande o piccolo e lo destina al futuro bisogno. L'economia degli Stati non si differenzia, su questo punto, dalla economia degli individui. Fate adunque, io diceva, come il buon massaio; destinate, e soprattutto dite al mondo che lo destinate (cosa sommaramente importante cotesta), e al mondo provate che volete realmente destinarlo a sanare quella delle nostre malattie economiche che, a creder mio, è di tutte la peggiore, a sopprimere quella fatale tassa colla quale aggravate da capo a fondo la società, quella tassa che tarpa il volo a tutte le oneste speranze dell'avvenire, la quale pesa come una cappa di piombo su tutto il consorzio civile, e specialmente sulla classe più numerosa e più povera, assai più

acerbamente del macinato, la tassa, voglio dire, del corso forzato.

Questa è la tesi che io sosteneva nel giugno ora passato, e la quale se invece di essere propugnata da un così oscuro cultore di studî modesti e quasi fabbrili, avesse avuto la fortuna di essere difesa dall'ingegno poderoso di un finanziere come l'onor. Senatore Saracco o come l'onor. Ministro Magliani, e se avesse avuto altresì la fortuna di avere dalla parte sua politici ed uomini di Stato di alto valore, come l'onor. Jacini, come l'onor. Cairoli, come l'onorevole Depretis, io ho ferma fede che questa tesi in giugno avrebbe trionfato, e trionfando avrebbe tolto il Senato, il paese, il Governo, avrebbe tolto la patria, dalla condizione veramente dolorosa nella quale questa prolungata discussione ci ha tutti cacciati.

La mia tesi non ebbe questa buona ventura; sostenuta e propugnata unicamente da me, « cadde come corpo morto cade »; non ebbe neppure l'onore di una confutazione, non fu neanche ricordata allora negli splendidi discorsi che si fecero; e quindi che avvenne?

Avvenne che il Senato, trascinato dall'autorevole parola del Relatore dell'Ufficio Centrale sopra un altr'ordine d'idee, concluse con una votazione, alla quale io non presi parte, acutissime sofferenze fisiche avendomi impedito di trovarmi presente a quel voto.

E la conclusione alla quale si venne, io, ben inteso, rispetto altamente; ma al tempo stesso altamente la deploro, non essendomi sembrata allora nè sembrandomi oggi molto coerente con le premesse, dalle quali si era partito.

Si decretò l'abolizione di una parte della tassa, non prevedendo forse abbastanza che ben tosto il giorno verrebbe in cui la logica delle cose, più forte sempre della logica di tutti i partiti, trascinerrebbe i volenti e i nolenti all'abolizione del rimanente della imposta ferita a morte.

Ora, signori Senatori, permettetemi che con la medesima doverosa modestia, colla quale io, io solo, allora vi poneva dinanzi quella tesi che mi pareva la migliore, permettetemi, ripeto, che vi dica l'impressione tutt'altro che lieta, dico anzi profondamente dolente, colla quale io assisto alla presente discussione.

Permettetemi ch'io vi dica e vi spieghi ciò che intendo di fare, valendomi del mio diritto e del mio dovere di Senatore.

Io non posso approvare oggi, come non approvava in giugno, l'abolizione della tassa del macinato; non la posso approvare perché per me (ed io temo per molti, se non per tutti) una cosa è evidente, ed è che quest'abolizione della tassa del macinato - non importa quanto lentamente o rapidamente graduata - ci conduce inevitabilmente ad un ammanco, ad una deficienza; ed io mi sgomento a tutte le deficienze che ritardano o rimandano a più lontana meta quella riforma assai più urgente dell'abolizione del macinato, che consisterebbe nel dar la normale e robusta vita fisiologica al corpo sociale italiano che oggi è condannato a fiacca e malsana vita patologica.

L'onorevole Senatore Jacini, in quel memorando discorso che pronunciava poche sere or sono, faceva il triste elenco delle nostre tasse, e ne enumerava 39; l'onorevole Alvisi, correggendo, ne contava 48; ed io credo che con poco studio si potrebbe dimostrare che anche questa cifra è al disotto della verità. Ma per me vi ha qualche cosa nel nostro sistema fiscale di più notevole e di più pernicioso ancora del numero delle tasse: è la natura loro, è l'empirismo fiscale che tutte le informa.

Signori, il fisco ricorre a tutti i criterî, fa appello a tutti i sistemi, d'altro non preoccupandosi che di cogliere la materia imponibile. Esso domanda il contributo, ora in nome della rendita (*tassa di ricchezza mobile* e, in parte, *imposta fondiaria*), ora in nome del capitale, (*registro e bollo* e *tassa di successioni*); ora prende per base imponibile i consumi con una molteplicità infinita di tributi, dal *dazio* propriamente detto e dalle *privative* alle *dogane*; ora allibra il contributo agli atti ed alle transazioni (*tasse giudiziarie*); ora colpisce l'istruzione e l'educazione (*tasse scolastiche*); ora fa tesoro dell'ignoranza (*giuoco del lotto*). Fra le nostre contribuzioni le une sono proporzionali, altre sono progressive; e fra queste le une in ragione diretta della ricchezza, le altre in ragione diretta del bisogno e della indigenza.

Tutte le forme fiscali, e spesso le più fantastiche e le più innaturali forme, sono state messe a partito da un regime empirico e (lasciatemelo dire) brutale, che altro non ha saputo fare fuorchè domandare alla ricchezza ed alla povertà un contributo, che la prima deve

dare esinanendo, e quindi accostandosi fatalmente e irreparabilmente alla condizione della seconda.

Io non muovo rimprovero agli autori di questo sistema. Lo stato finanziario di un popolo, come le sue condizioni politiche, come le sue condizioni sociali, è il frutto di un'evoluzione che spesso rimonta a secoli, e che quand'anche rimontasse solo all'origine del nostro risorgimento, basterebbe pur sempre a spiegare e forse anche a scusare questo eccesso e questo vizio organico dei nostri contributi fiscali. Vi era forse poco da scegliere, non si aveva spesso il tempo di cercare il meglio; bisognava provvedere ad ineluttabili urgenze, e vi si provvide come si poteva. Io non condanno adunque; mi limito ad accertare il fatto, e dico che in presenza di una condizione fiscale così infelice, così miseranda, il lagnarsi che esista una tassa, certo poco giustificabile e come è la tassa del macinato, è fare cosa che in verità non abbisogna di dimostrazione, ma è altresì fare cosa praticamente, perfettamente inutile e sommamente inopportuna.

Il vizio della molteplicità dei criterî fiscali che io ho rapidamente delineato, non è vizio solamente dell'Italia. Lo so; più o meno è vizio comune a tutte le finanze del mondo, che non sempre meritamente si chiama mondo civile.

Ma, notate bene, o Signori, che questo vizio comune e generale a tutte le finanze del mondo noi lo abbiamo quantitativamente, e qualitativamente in proporzioni eccezionalmente deplorabili. Per citare un caso solo, quella Gran Bretagna, che l'onor. Senatore Pepoli citava poc'anzi come una di quelle infelici nazioni le finanze delle quali si trovano in *deficit*, quasi come una nazione le cui finanze dovrebbero invidiare le finanze Italiane, la Gran Bretagna, dico, ha nella sua *income-tax*, una forma di tributi diversa bensì ma sotto molti rispetti analoga a quella forma che da noi porta il nome di imposta di ricchezza mobile. Ma l'Inghilterra, Signori, domanda alla ricchezza mobile per mezzo della sua *income-tax* 0,82 0/10, e da noi si ebbe il coraggio di domandarle 13, 20, e oggi (Dio cel perdoni) v'ha chi dice che questo è poco e che bisogna aggravar la misura.

Abbiamo noi, sì o no, in grado veramente mostruoso il vizio della molteplicità e della gravità dei balzelli? Abbiamo noi, sì o no,

in grado veramente supremo lo stato patologico del regime finanziario? Ora, cercare la perfezione fiscale in mezzo a condizioni di questa fatta, in verità a me sembra comparabile all'opera che farebbe quel dissennato che avendo la sua casa colle nude pareti, o, peggio, colle suppellettili sossopra ed in rovina, si andasse aggirando nei magazzini d'antichità per vedere se per caso potesse trovare qualche rara e preziosa medaglia o qualche oggetto d'arte da poter aggiungere al suo medagliere od al suo museo (*Bene*).

Pur troppo il tempo non è ancora venuto di cercare la perfezione del nostro regime fiscale; e se questo tempo non è venuto, non giova il proclamare che la tassa del macinato sia la peggiore, e che debba quindi per la prima abolirsi.

Questo tempo non è venuto, ma io ho fede che questo tempo verrà: e se avremo senno e prudenza, verrà abbastanza presto: nella vita di una nazione la durata di una mezza generazione non può considerarsi come un periodo eccessivamente lungo.

Io ritengo che questo tempo verrà, perchè ho fede che le verità della scienza possano e debbano diventare le basi pratiche della finanza; in questo sono d'accordo coll'onor. Senatore Alvisi; come lui io ho fede nelle verità scientifiche che dalla cattedra mi sforzo d'insegnare; io credo che le verità della scienza delle finanze (della scienza, dico, e non solo dell'arte, me lo permetta l'onor. Boncompagni) debbano, in un futuro non molto lontano divenire le basi più sicure e più tetragone della pratica della finanza.

Tempo verrà, ma questo tempo verrà tanto più sollecito quanto noi saremo stati più riguardosi e prudenti, quanto noi avremo meglio preparata la via al progresso.

E qui permettetemi, o Signori, di accennarvi come io, che mi accordo coll'onor. Alvisi nello ammettere, condizionatamente, l'influenza e l'efficienza dell'elemento scientifico nell'opera riformatrice della finanza, mi discosti poi risolutamente da lui sopra un altro punto.

Mi dolse vivamente quando, alcuni giorni sono, l'onor. Senatore Alvisi (mostrandosi severo come lo sono tutti quelli che amano) ha quasi voluto lamentare che assolutamente in Italia progresso civile, economico, industriale non esista, e parve voler arrivare perfino a dichiarare che il solo progresso sia quello delle borse. La

dura sentenza mi fece veramente profonda e dolorosa impressione, inquantochè noi non parliamo soltanto a Colleghi, non parliamo soltanto ai nostri compaesani, ma parliamo all'Europa, che sulle nostre parole, prese troppo in assoluto, ci giudica spesso e ci condanna.

Ora è bene che si sappia e si dica, ed io voglio affermare qui con intimo compiacimento, che l'Italia, benchè sia ben lontana ancora dall'aver raggiunto quel limite di progresso economico a cui ha diritto di aspirare, pur tuttavia va facendo ogni giorno manifesti e notevolissimi progressi.

E non è certo nel giuoco, non è nell'aggiotaggio, o Signori, non è nelle borse che questi progressi sonosi compiuti. Se l'ettaro di terra italiana dai nove o dieci ettoltri di frumento che dava due lustri or sono, si è alzato a produrre undici o dodici, non fu certo per virtù delle improduttive speculazioni di borsa. E così del pari non è nè il giuoco, nè la borsa che ha determinato quel progresso industriale, per cui se nel 1862 noi importavamo *uno* di cotone, di materia prima, per affidarlo ai nostri 200 o 300 mila fusi, oggi, a quindici anni di distanza, noi importiamo *otto*; progresso che ci ha permesso di raggiungere quasi un milione di fusi, lontani ancora, s'intende, dai quaranta milioni di fusi della Gran Bretagna, ma già grande argomento di consolazione per chi ricorda il punto dal quale siamo partiti.

Non è però men vero che sono in Italia alcune regioni le quali economicamente soffrono in modo veramente lagrimevole, ed io appartengo ad una di quelle provincie, ad una provincia in cui avvi un'industria che ha fatto in addietro la nostra fortuna e la nostra gloria; intendendo dire l'industria del mare, che trovasi oggi in profonde sofferenze. Non voglio ora ricercarne le cagioni: non sono le principali fra queste cagioni imputabili, secondo me, al Governo, nè all'attuale, nè al passato. Ma per quanto questa industria soffra, io, come ligure, razza che nel lavoro è degna oggi ancora del suo passato, mi compiaccio di affermare che questa industria, sofferente, poco domanda, nè molto spera dall'aiuto governativo, e nondimeno si affida di riuscire in breve ora a rialzarsi da sè.

L'Italia è, lo ripeto, in via di progresso lento, stentato, difficile, ma non meno reale. Ora non

lo rendiamo più difficile e più affannoso ancora col privare le finanze dello Stato dei mezzi tenui, scarsi e troppo sottili, con i quali esse possono, anche senza entrare in quel panteismo finanziario che taluni vorrebbero, venire in aiuto della rinascente vita nazionale; e soprattutto non condanniamo lo Stato a trovare altre forme di fiscalità col privarlo inconsultamente dei mezzi forniti dalle antiche. Queste, o Signori, sono le ragioni per le quali io non posso dare il mio voto alla proposta di legge.

Lo darò io alle conclusioni dell'Ufficio Centrale?

L'uomo porta con sé un tesoro del quale deve essere geloso più che di tutti i tesori del mondo: la propria dignità.

Ecco un professore di scienze sociali che sulla cattedra afferma dei principî, un uomo che (permettetemi l'espressione) ha cura d'anime, che ha obbligo di dire quel che crede; ecco un uomo che bene o male, ma coscienziosamente, insegna alla gioventù quali sono i principî di giustizia e di legittimità ai quali l'imposta deve obbedire.

Obbedisce ella a questi supremi principî l'imposta sul macinato? No. Per un professore di economia sociale sarebbe, a mio giudizio, una enormità s'egli dovesse dire un giorno a sé stesso: io ho sancito col mio voto la conservazione di una imposta che la mia scienza condanna.

Io poteva desiderare, io ho vivamente desiderato che la malaugurata questione non sorgesse; e quando sorse, io mi augurai che si trasformasse nell'abolizione del corso forzato, e a questo intento mi adoperai con tutte le mie forze. Ma quando mi si pone innanzi la necessità di votare la conservazione di un tributo, che io riconosco, non più di tanti altri, ma come tanti altri del nostro sistema finanziario, viziato profondamente alla radice, e soprattutto quando si sottopone la abolizione futura di questo tributo alla condizione di una trasformazione generale di tutto il nostro sistema fiscale, io, Signori, non posso seguirvi su questa via.

L'Ufficio Centrale fin dal primo momento che questo malaugurato progetto di legge venne dinanzi al Senato, ha, se non erro, sempre tenuto questo discorso al Governo: « Noi siamo

disposti ad abolire il macinato, quando voi ci diate nuove tasse che compensino il provento sottratto all'erario, quando voi procediate alla trasformazione dei tributi, che noi ammettiamo e riconosciamo necessaria ».

Ora io dissi e dico: parole imprudenti codeste: *trasformazione dei tributi!* formola troppo vaga, troppo elastica, troppo pericolosa!

Signori Senatori! La riforma tributaria la invoco e la desidero anch'io, ma a tempo debito; la credo anch'io necessaria, ma bisogna prima che spieghiamo bene il modo col quale intendiamo di farla. Ora, quella formola non spiega nulla, nulla chiarisce, può accettarsi da tutti e con mille significati diversi.

Signori, dal protezionista che nella trasformazione dei tributi vede un mezzo per assicurarsi il monopolio, fino al socialista che scorge nella trasformazione dei tributi il mezzo più sicuro per venire a quella liquidazione sociale che è nei suoi voti, tutti vi accetteranno quella formola. E Dio non voglia che questa formola non diventi fra non molto cagione di nuove amarezze non minori di quelle che oggi turbano l'animo di molti di noi, perchè voi avrete dato il diritto a tutti coloro che vi avranno seguito sul terreno tracciato da questa formola, di credere che la trasformazione dei tributi sia non quella che forse è nella vostra mente, ma bensì quella tale o tale altra ch'essi hanno vagheggiata e che reputano preferibile.

Si crea, con questa frase della trasformazione di tributi, uno stato d'incertezza e di agitazione nel paese.

Oggi è il macinato che si propone di abolire; ma badate, o Signori, ci è già qualcheduno che, preso da una singolare smania di emulazione, e non volendo essere da meno della parte politica avversa la quale oggi ha il potere, vi ha già preso in parola e dice: se il macinato è tassa odiosa, vi è una tassa più odiosa ancora, ed è la tassa del sale, e poichè si trasformano i tributi, si levi di mezzo anche questo.

Ed ecco altri 67 milioni netti che scompariranno dal nostro Bilancio, non badando che questi 67 milioni ad ogni singolo contribuente italiano non vengono a costare che il sacrificio di L. 2 e 383 millesimi di lira. Signori, il macinato oggi, il sale domani; ma ce ne sono delle altre tasse odiose e trasformabili o da

abolirsi: ci è il lotto, tassa più abominevole di quella del macinato e di quella del sale; e si domanderà così con pari diritto l'abolizione del lotto, e non avrete diritto di rifiutarla a chi invocherà la formola generale e vaga della trasformazione dei tributi.

Verrà fuori un'altra teoria, anzi, mi correggo, è già venuta fuori. È stato detto con buona autorità, coll'autorità del compianto e sempre venerato mio maestro Antonio Scialoja, è stato detto: di tutte le tasse, la più importante, la base del sistema finanziario è l'imposta fondiaria; ma l'ammontare dell'imposta fondiaria è già conglobato nel prezzo del fondo, perchè chi compra impiega il suo capitale al netto, e chi vende, vende col peso della tassa consolidata nel valore della proprietà; dunque, si conclude, i proprietari non pagano realmente tasse fiscali. Il possidente, il privilegiato della fortuna nulla paga, quando le classi più povere gemono sotto il peso delle gravezze; in nome della trasformazione dei tributi fa mestieri recare rimedio a questa enorme ingiustizia. E in nome di questa vaga ed elastica formola si verrà, o signori Senatori, a domandarvi qualche cosa che farà tremare forse più d'uno di coloro che seggono in quest'Aula.

Non basta; si andrà più in là. I portatori di titoli di rendita pubblica (è stato scritto e pubblicato in diari autorevoli), i portatori di titoli di rendita pubblica, quando comprano cinque lire di rendita al prezzo corrente del mercato, effettivamente fanno di comprare un reddito di lire 4,34 di rendita, al corso del giorno, e per esempio, oggi con 90 lire di capitale. La ritenuta del 13,20 è conglobata col valore del titolo, e quindi il redditiero effettivamente non paga nulla, e, come il possidente, è anche lui un ozioso e parassita epulone, il quale vive a spese del povero popolo che paga.

E s'invocherà questa teoria per domandarvi, o Signori, una nuova distribuzione dei tributi che rechi riparo a siffatte iniquità.

Uomini di tanta autorità e di tanta dottrina, quali sono quelli che veggo sedere al banco dell'Ufficio Centrale, si saranno certamente proposti questi dubbi, ed io sono sicuro che essi avranno trovato il modo di risolverli.

Ma io non so vedere in che modo sia possibile sottrarsi a questi pericolosi equivoci accettando una sospensiva vincolata a questa sup-

posta e nebulosa e non definita trasformazione tributaria.

Io non posso approvare l'abolizione della tassa sul macinato, non posso dare il mio voto alla sospensiva proposta dall'Ufficio Centrale. Che m' resta, o Signori?

Mi resta la logica, e come nel giugno ho sostenuto che, se avevate degli avanzi, fossero consacrati all'abolizione del corso forzato, oggi non lo posso più dire, che il voto del Senato ha già chiuso questa questione. Ma, io dico: Signori, oggi io non voto nè l'abolizione del macinato, nè la sospensione.

Per verità, così facendo, io assumo una parte che è contraria alle mie abitudini; che in generale mi ripugna profondamente la parte dell'astensione. Ma, parte, lo so,

A Dio spiacente ed a' nimici sui.

Ma, per quanto questa parte mi spiaccia, più ancora mi dorrebbe il portare un voto che, qualunque fosse, riuscirebbe contrario alle mie convinzioni.

Imperocchè quando mi si propone un dilemma i di cui corni entrambi vengono a ferire profondamente principî e convinzioni, io non posso che rifugiarmi nell'astensione.

Ma badino, Signori Ministri, astenendomi dal votare, io credo di pronunziare un voto, dirò anzi un voto solenne; e il voto mio è un po' diverso da quello della esortazione eloquente che poc'anzi indirizzava al Ministero l'on. Peppi. Egli domandava ai rispettabili uomini che governano oggi l'Italia di uscire dalla calma. Io li prego, invece, di rimanervi, e, se per caso ne fossero mai usciti, di rientrarvi; perchè davanti a loro, davanti a noi ed alla patria è oggi, più che non fosse ieri, una formidabile questione non finanziaria soltanto, ma economica, ma sociale, che metterà alla prova tutte le più alte qualità del loro spirito e del loro cuore (*Bene! bravo! da varî banchi*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

La parola spetta ora al signor Senatore Majorana.

Senatore MAJORANA. Signori Senatori. Prendo a malincuore la parola. Era mio proponimento



di non prendere parte a questa discussione, e la tardiva mia iscrizione ne è la prova.

Però i discorsi di alcuni uomini eminenti, seguiti nei giorni scorsi, mi fanno un dovere di portare il mio granello di sabbia a questo edificio.

Lo devo anche, perchè sono in discussione gli atti delle Amministrazioni che si sono succedute dal 1876, di due delle quali ho avuto l'onore di far parte.

Lo devo in fine, perchè nell'altro ramo del Parlamento, nel 1868, ebbi l'onore di essere uno della Commissione dei diciotto, e l'onore molto maggiore di parlare in nome della minoranza contro il progetto di legge del macinato.

Fatte queste brevissime dichiarazioni, io, per economia di tempo, e per il grande rispetto che ho, e che devo avere verso gli onorevoli miei Colleghi, entro subito in argomento, sperando fermarmi quanto meno mi sarà possibile.

Si discute d'imposta di macinato, di sua abolizione cioè o di conservazione: ma mi sia permessa un'interrogazione a coloro che oppugnano la legge:

Abbiamo ancora una vera imposta del macinato?

L'onorevole Digny, colla lealtà che lo distingue, rilevava come fosse stato suo vivo desiderio e speranza (la quale sventuratamente non ebbi io mai) di vedere assettata normalmente, regolarmente, utilmente quest'imposta; ed egli lo sperava principalmente dal perfezionamento dei congegni meccanici. Infatti l'onorevole Digny riconosceva come i due tarli della tassa fossero la grave sperequazione tra' contribuenti, e la mancanza di buon servizio, e di garanzia contro le frodi dei mugnai.

Però la tassa, nel suo insieme non solo non conseguì i desiderati miglioramenti, ma peggiorò.

Era stato da principio proposto il sistema delle denunce; ma per i gravi appiatti onde fu fatto segno, non fu adottato, e, a discussione avanzata, fu proposto nella Camera dei Deputati, in surrogato, il contatore che, per altro, non esisteva; e però per l'insuccesso dell'applicazione del contatore, scorsero infruttuosi anni di studio e di esperienze per sostituirgli un altro strumento, il pesatore, il quale alla sua volta, benchè non ancora scoperto, fu

decretato nella speranza di scoprirlo, la quale speranza, se stiamo ai fatti, è anche essa andata a vuoto.

Dunque i mali che travagliavano la tassa dall'origine, e che furono rilevati dai propugnatori e dagli oppugnatori di essa, l'hanno sempre accompagnata. Se non che l'unico bene che si proponeva il progetto, vale a dire di conservare l'imposta a larga base, incominciò, anche qualche momento prima della sua accettazione, ad indebolirsi, e andò sempre più assottigliandosi.

Il progetto del 1868 comprendeva nella tassa della macinazione tutti i cereali che son materia di macinazione, e, per analogia, colpiva pure la brillatura del riso.

In tal guisa il macinato si presentava con la logica del fisco, o meglio, delle stringenti necessità del fisco; e, guardata la cosa fuori delle prescrizioni della scienza, e di una finanza alquanto illuminata, poteva rendersi tollerabile.

Però i 18 voti, i quali, chiusa la discussione generale della legge sulla proposta tassa, valsero a permettere il passaggio alla discussione degli articoli, certamente non si sarebbero raccolti, ove il progetto fosse rimasto quale fu presentato, cioè se avesse compreso anche, nella materia tassabile, la brillatura del riso.

Questa parte abbandonata, il progetto divenne legge. Com'essa poi sia stata messa in atto, e quali effetti abbia prodotto, lo dicano le discussioni diverse della Camera dei Deputati, e le leggi molteplici succedutesi sino a qualche anno fa.

Lo dica la famosa interpellanza del 1869, nella discussione della quale ricordo con onore e piacere, che ebbi la mia parte, avendo proposto un voto sfavorevole al Ministero; non già contro la tassa, perchè, una volta divenuta legge dello Stato, era dovere di tutti, e più dei rappresentanti del paese, di favorirne l'osservanza, ma contro il modo di esecuzione della medesima.

Quella memoranda discussione lasciò qualche traccia del principio che nella finanza non sempre si deve fare politica. Difatti, al mio ordine del giorno, sottoscrisse l'onor. Lanza, che poi divenne ministro, l'on. Ferrara che era stato il primo Ministro proponente della tassa, l'onorevole Chiaves ed altri; e, nello svolgimento di

un altro ordine del giorno, il concetto mio fu sostanzialmente appoggiato dall'on. Sella.

Laonde autorevoli rappresentanti di tutte le parti politiche riconoscevano nel 1869 come la imposta andasse male; nè essendo stata migliorata più tardi fu necessaria un'inchiesta parlamentare.

Il risultato di questa inchiesta fu la proposta di nuovi mezzi di applicazione e di perequazione; ma, nè la Commissione d'inchiesta, nè la Camera, nè il Ministero stesso, poterono acquistare la convinzione della bontà e della efficacia dei nuovi mezzi proposti. Si constatarono i flagranti disastrosi effetti della tassa, e soprattutto le sperequazioni, le frodi, i danni alla proprietà, all'industria, al consumo; ma, nè si propose l'abbandono, nè si accettò il voto della minoranza, di rinunciare a qualunque sistema meccanico, ma si diede abilitazione al Governo di sostituire al contatore il pesatore, appena fosse stato scoperto! Ma, anche quel poco felice esito ottenuto nel 1873, non fu raggiunto, nella Camera, che alla stremata maggioranza di 18 voti.

Ciò malgrado, la tassa fruttava; il che sventuratamente ora non è più. Difatti, se la materia non è più quella del 1868, il reddito non può essere più quello che con la legge si sperava. E qui fa d'uopo rettificare alcune cifre sul reddito attuale della tassa, le quali non sono state bene a proposito citate.

Non si tratta di conservare 53, 54, o, come diceva l'onorevole Senatore Digny, 56 milioni di reddito netto della tassa che sussiste, no. Signori, nell'ipotesi che tutte le proposte votate dall'altro ramo del Parlamento si rigettassero, cioè non si volesse l'abolizione totale al 1884, e nemmeno intanto l'abolizione del solo quarto, in cotesta ipotesi, e lo posso provare, la Finanza non verrebbe a perdere che 51 milioni; imperocchè sul reddito totale di 59 milioni, gravano 8 milioni e più di spese. Il Bilancio mette in rilievo 7 milioni e 75 mila lire di spese; giacchè il largo prodotto di 22 milioni, che derivava dal secondo palmento di già abolito, è calcolato al netto delle spese, l'economia delle quali è solo di alcune centinaia di migliaia di lire, e però il grosso della spesa del macinato rimane lo stesso: ma è bene si noti che non tutta la spesa è evidente nel Bilancio, essendovene una parte notevole che

ingrossa le spese generali dell'amministrazione centrale, delle liti ed altro, e però concorre ad impedire le desiderate economie. La conseguenza è frattanto che l'onere di spesa, il quale sulla tassa gravitava nella proporzione del 10, o poco più del 10 per cento, adesso ha preso la proporzione di oltre il 15 per cento; ed è poco, chè quante volte si venisse, come a me pare che per gravissime ragioni economiche e morali, si dovrebbe venire, all'abolizione del quarto, mentre la spesa salirebbe ad oltre il 20 per cento, rispetto alle Finanze non si tratterebbe che di una diminuzione di reddito netto di 36 milioni.

È di tutta evidenza dunque, che non solo siamo lontani dai termini dell'originaria proposta di legge, ma lo siamo pure da quelli delle leggi susseguenti nelle quali, essendo stata conservata tutta la materia imponibile colpita dalla legge del 1868, si faceva di tutto per non lasciarne sfuggire alcuna parte, e per circoscrivere le sperequazioni dei contribuenti. Invece versiamo nell'ipotesi di una tassa che colpisce i soli consumatori di farine di frumento, la quale da essi soli ottiene 51 milioni, e, tolto il quarto, otterrà 36 milioni di netto.

D'altra parte non è già che la diminuita materia imponibile abbia scemato, insieme al reddito del fisco, i danni dei contribuenti. A carico di costoro non vanno solamente gli 8 milioni di spesa di applicazione della tassa, vanno pure oltre 14 milioni: non è di fatti, al di sotto di questa somma la prelevazione che i mugnai fanno, al di là della misura legale della tassa, in danno dei contribuenti.

È la pubblica amministrazione che, dietro accurati studî ed indagini, è potuta venire in cosiffatta dura convinzione; e l'onor. Ministro Magliani, nella discussione della scorsa estate, ne ha fatto solenne precisa dichiarazione. Dunque, le Finanze per 36 o al più per 51 milioni di reddito netto, gravano i contribuenti di 8 milioni di spese, più di 14 in favore dei mugnai, dagli artigiani dei quali, in undici anni sonati, non si è saputo sottrarre il contribuente.

E pure codesto è ancor poco: chè fu messo in rilievo dalla Commissione d'inchiesta del 1871, e fu riconosciuto nella discussione della Camera del 1873, come la qualità delle farine, sotto l'azione della tassa col contatore, riuscisse grandemente deprezzata in qualità, e diminuita in

quantità. Infatti la legge crea un artificiale antagonismo d'interesse tra mugnaio e contribuente; chè il primo non mira che al prodotto della maggior quantità di farina col minimo numero di giri, mentre il secondo non ha altro scopo che d'avere tutta e la migliore farina possibile dal suo grano. E vi fu tra i membri della Commissione d'inchiesta, chi, in conseguenza delle raccolte notizie, credette e sostenne alla Camera, come il danno apportato ai contribuenti riuscisse veramente ingente. Difatti se, sopra una massa di 50 o 60 milioni di quintali di grano che si macina in ogni anno, il valore massimo del quale, se elevato a 30 lire, ascende ad un miliardo ed 800 milioni, si avesse una perdita d'un trentesimo di quantità ed utilità di farina, il danno complessivo si avvicinerrebbe a 60 milioni all'anno.

Io riconosco che vi possa essere esagerazione in quel calcolo, anche per la media ragionata del prezzo del grano; riconosco ben pure che in parte, e soprattutto in alcune contrade, si sono operati alcuni miglioramenti nel modo di assetto della imposta anche in relazione al contribuente. Ma chi è che può dire che danno gravissimo non ci sia, quando nella sua lealtà lo stesso onorevole Senatore Digny riconosceva che nulla si fece per impedire i danni e le speculazioni?

Frattanto ciascuno può constatare che la mancanza dello sperato, e, secondo me, non sperabile pesatore, fa sì che, oltre la sperequazione continua, l'antagonismo tra il mugnaio e il contribuente, e però il grave danno a costui della cattiva qualità e della diminuita quantità delle farine, riesce veramente grave. Di fatti, per farsene un'idea, deve, per tradurre quel danno in cifra, aversi riguardo alla massa della farina, la quale non può non avere un valore medio di ben oltre un miliardo, quando si rifletta che talvolta, come in quest'anno, il prezzo dei grani va oltre lire 30 al quintale; e ciò basta per convincersi che si tratta di danno ingente, e quello ch'è più senza alcuna indiretta utilità, anzi con indiretto danno dello Stato.

Ma l'onorevole Ministro Magliani disse altra cosa che, in bocca del capo dell'Amministrazione delle finanze, deve avere moltissimo peso, ed è che, secondo lui, in causa della tassa, la industria della macinazione è sciupata. Io nemmeno mantengo la dura parola; ma affermo

che certamente quell'industria è pregiudicata e danneggiata per la natura degli interessi che s'intrecciano a causa delle fattizie esigenze della legge. Si è sciupata l'industria della farina, che cosa significa se non gravissimo danno del consumatore, e consumatore è ogni italiano?

Certamente il danno si manifesta più immediatamente rispetto al proprietario del molino, e all'industriale della molitura, ma queste porzioni sono enormi rispetto al consumatore, il quale non si può avvantaggiare dei progressi industriali. Sotto l'azione del contatore possono scorrere a decine gli anni, non si farà un passo, anzi tutti i perfezionamenti varranno a beneficio degl'industriali i quali non hanno altro interesse che guadagnare di più, sia pure a carico del fisco e del contribuente.

Ma si deve aggiugnere che, sotto il governo della tassa non solo non si migliora la produzione delle farine, ma grandemente si danneggia; chè non è possibile la concorrenza, anzi i deboli che d'ordinario sono i più miti ed onesti, soccombono, e le chiusure di molini, anzi l'abbandono, sono venuti a contristare maggiormente il contribuente, che deve pagar di più sotto forma di molenda, spendere di più andando a molire dove gli riesce meno comodo e vicino. Conseguenza ne è, che anche sotto questo aspetto, la grande somma della materia da macinare è oggetto di notevole danno: nè l'abolizione del secondo palmento ha potuto indebolire di molto la perdita generale del paese, perchè, sia per la natura stessa del granone, sia per le qualità di farine che se ne ottengono, il danno della peggiorata macinazione non è stato molto considerevole.

Io penso adunque che non s'affermerebbe cosa esagerata, quando il danno e la perdita nelle qualità e quantità delle farine, e gli oneri cresciuti per remunerare la peggiorata industria della macinazione, si facessero ascendere ad una quarantina di milioni: onde avremo gravato il contribuente, oltre del peso della tassa, l'onere che non va al fisco di 8 milioni di spese, di oltre 14 milioni di una specie di sopratassa inegualissimamente ripartita in favore dei mugnai, e presso a poco di 40 milioni circa di perdita nella macinazione per qualità e quantità di farine e per perduti progressi e accresciute spese del consumatore, in tutto abbiamo 62 milioni. Ma finalmente dobbiamo rilevare un altro fattore di

danni, che ricade sulla proprietà e sull'industria. Io riconosco nello Stato il diritto di espropriazione per utilità pubblica; riconosco, quando una legge interviene, la legittimità dell'esercizio del monopolio in mano dello Stato o presso privati concessionari, sieno individui o compagnie. In tutto ciò il fine dell'intervento dell'autorità o della legge, è sempre il bene pubblico. Ma come, d'altra parte, si potrà riconoscere ragionevole l'attentato, senza alcuno indennizzo, alla massa innumerevole e fluttuante di proprietari condannati a chiudere i molini o abbandonarli, pur continuando essi a pagarne le tasse, quando a loro, per fatto dell'applicazione della tassa, riesce onestamente impossibile di fare altrimenti? E se vi hanno mugnai che illegittimamente si avvantaggiano, altri che stentatamente resistono, quanti non ve ne hanno onestissimi che fallirono, o dovettero abbandonare il mestiere? Ebbene, si valutino ad 8 o più milioni gli annuali danni ad una speciale classe, senza alcun compenso, apposta; nè si possono meno, chè certamente sono sempre a migliaia i molini che non si aprono, e gli uomini che son messi sul lastrico: ma anche codesta somma parmi valga la pena che si consideri tra gli effetti nocivi del macinato, e gli oneri perciò saliranno a presso 70 milioni, la quale somma sopra un prodotto netto di circa 36 milioni, riesce veramente esorbitante.

Ma domando io se vi ha, se si può escogitare imposta che riesca più onerosa al contribuente e al paese, se lo stesso lotto non possa vittoriosamente sostenere la concorrenza, malgrado il suo 100 per 100 di spesa, colla tassa del macinato com'è ormai ridotta?

Se le cose stanno in quel modo, si può in nome della finanza e del pareggio, e quello che è più, del credito dello Stato, durare in un sistema che compie il depauperamento del paese, consumando ben oltre un centinaio di milioni all'anno delle sue stremate produzioni, e di quelle della parte di cittadini che certamente non sono i più abbienti, della quale ingente somma solo un trentasei milioni devono affluire nelle Casse del fisco? E se si vuole mantenere l'attuale reddito, respingendo anche la diminuzione del quarto, non si devono proporzionalmente accrescere i sacrifici dei contribuenti?

Io non confido di portare in questa discus-

sione dei raziocini che anche lievemente avessero odore di scienza; e del resto in un'Assemblea dove siedono tanti maestri di cose sociali, sarebbe veramente una petulanza. Ma se azzardassi una opinione che mi pare di senso comune, che se cioè la ricchezza la quale tra reddito all'erario e oneri vien tolta al paese, si conservasse in sue mani, il che avverrebbe abbandonando del tutto la tassa, molto probabilmente allora una buona parte dei milioni che perderebbe il fisco, senza che però si chiamassero reddito prodotto dall'imposta del macinato, gli tornerebbe sempre. Imperocchè quando la classe più numerosa potesse avvantaggiarsi, non del solo reddito della tassa, il quale è una quota molto minore della somma degli oneri, ma dell'insieme delle sue perdite prodotte dalla tassa, le relative ricchezze varrebbero a ingrossare alquanto i proventi del fisco che le colpisce in cento altri modi.

Ma vi ha di più: non si tratta che il paese si avvantaggierebbe solo del risparmio della ricchezza che non andrebbe più inutilmente consumata, ma trarrebbe più notevole beneficio dalla migliore relativa distribuzione, e dalla cessazione di cause perturbatrici. Difatti il male maggiore della tassa del macinato com'è, consiste nella sperequazione del reparto e dei danni arrecati.

Sarebbe pel paese grandemente minore il danno ove tutto l'onere dell'imposta fosse equamente distribuito; ma sventuratamente non lo è, nè lo può essere. Soggiungerò che i milioni che vanno ad accrescere i profitti illegittimi d'una parte dei mugnai, e di altri speculatori sulla miseria, sono, più che spostamenti, vere perdite sociali, che servono a scoraggiare dai mestieri onesti e poco lucrativi insieme, e avviano la convivenza a un sistema di speculazioni e d'intraprese fondate sulla più o meno larvata spoliatura.

Ora, un'imposta la quale ha tanto corredo di mali, si può dire seriamente che, ove si venga a sciogliere un voto, che, secondo me, è stato moralmente promesso, di attuarne la graduale abolizione, ne possa seguire il più gran male del mondo?

Non lo credo; credo anzi che, se una questione è possibile, essa non sarà che puramente contingente; e soggiungerò che sarà, parmi, meno consigliata dalle circostanze, che dalla

presenza di alcuni uomini al potere, anzichè di altri.

Ma dovendo io prescindere da ciò, ed esaminare il tema come si presenta, affermerò che, in sostanza, vera questione di principio non vi è, e non l'abbiamo veduta sollevare neppure dall'Ufficio Centrale, non solo nella Relazione in discussione, ma neanche nelle sue precedenti e dottissime Relazioni; non l'abbiamo neppure veduta nelle discussioni della estate scorsa, ed in tutti i temperamenti presi e che hanno ritardato la deliberazione definitiva; e questione di concetto, cioè di merito della tassa, non si è fatta, sia per una parte delle ragioni che io rilevo a favore del progetto di abolizione, le quali certamente non sono nuove, sia per cagioni di ordine morale e politico molto superiori.

Ciò io pur rilevo ad onore del Senato e dello stesso Ufficio Centrale; chè da due dei suoi Membri nel passato giugno ho sentito far accenno all'ordine morale e politico, al quale pure ispirarono l'abolizione del secondo palmento.

L'Ufficio Centrale anzi, non solo non ha sostenuto mai la difesa ad ogni costo della tassa del macinato, ma sostanzialmente si è messo d'accordo col Ministero e colla Camera; perocchè quando ha ridotto la questione - e me lo permetta l'onorevole Senatore Boccardo - non già alla trasformazione dei tributi, ma alla sostituzione di altri redditi, a quelli che vengono meno per l'abolizione, non rimane che l'esame dei surrogati pria di votare l'abolizione.

Un'altra questione potrebbe promuoversi, quando si avessero sott'occhio una serie di proposte concrete, per le quali l'esempio contagioso della graduale abolizione del macinato, potesse minacciare, non soltanto la imposta mezzo andata, ma anche le altre bene assettate.

Ma no, o Signori: si è trattato solamente di creare surrogati al reddito del macinato che viene a mancare. L'Ufficio Centrale quindi è stato di una modestia infinitamente maggiore di quella che ad un Corpo tanto illuminato si sarebbe convenuta. Esso non ha voluto entrare di proposito nella discussione d'ordine economico e sociale; comechè vi abbia fatto accenno sol quando motivò l'abolizione del secondo palmento, sul resto si è limitato alla questione di Bilancio, anzi di aritmetica: Voi, Stato, egli ha detto,

avete fondi insufficienti (questa è una questione che esamineremo più tardi), avete bisogni anche maggiori; ebbene, è un grosso cespite, è un reddito necessario il macinato, non cercatene la natura, conservatelo. Ma poichè vi affaticate tanto ad indagare di che indole esso sia; poichè gonfiate i mali, ed i vizi di cotesta tassa, io non voglio sindacare i vostri giudizi, ma mi limito solamente ad oppugnare le vostre conseguenze. Voi promuovete l'abolizione di questa tassa; aboliamola pure, soggiunge l'Ufficio Centrale; siamo qua pronti a secondarvi; ma prima di abolire, surrogiamo.

Cotesto è il pensiero, era almeno nel giugno, dell'Ufficio Centrale.

Potranno riconoscersi veri, sufficienti i surrogati, e i sopravvanzi, da far fronte all'imposta da abolire; potranno negarsi; ma la questione, rispetto all'imposta, è di metodo, cioè di modo e tempo secondo i quali abolirla. So bene che i partiti di ordinario non lottano che per il metodo, per la cronologia, se una riforma cioè ha da procedere innanzi ad un'altra, o no; ma non è giusto d'ingrandirne l'importanza. Se così non fosse, vorrei mi si mostrasse negli scritti dell'Ufficio Centrale, o nelle parole dei suoi onorevoli Membri, una qualsiasi difesa diretta a perpetuare od almeno a mantenere incondizionatamente per lungo tempo il macinato; ma ritengo non la si troverà.

Quegli, fra gli oratori, che sia per essere conseguente a' suoi antichi voti ed apprezzamenti nell'altro ramo del Parlamento, sia perchè profondamente convinto, ha fatto anche un po' d'apologia della tassa, non appartiene all'Ufficio Centrale.

Devo soggiugnere che nella discussione la questione si è di molto ingrandita. Si è voluto dipingere con neri colori tutta la situazione delle finanze precisamente dacchè la Sinistra è al potere. L'onor. Pepoli in proposito ha combattute le contrarie asserzioni; e ha soddisfacentemente risposto a taluni oratori, e segnatamente all'on. Digny, il quale, dice, non da diffidenza politica essere mosso nei suoi giudizi, ma da diffidenza tecnica. Egli crede che al 18 marzo 1876 si fosse trovato un Bilancio in pareggio, anzi in avanzo; che però le condizioni delle finanze appunto d'allora cominciarono a peggiorare; cosicchè al 1877 sono men buone del 1876, al 1878 peggiori del 1877, al 1879

ancor peggiori del 1878, e così con un regresso sempre ascendente si sarà, ei dice, al 1880 rispetto al 1879, al 1881, 1882, 1883 riguardo al rispettivo precedente anno decorso. L'on. Digny quindi si sorprende come possa parlarsi, in condizioni somiglianti, di abolizione di tasse.

Io mi permetterò, senza entrare nel tema così largamente svolto dall'onorevole Pepoli, di fare una semplicissima avvertenza. È vero o no che i Ministeri succedutisi dal 1876 non si sono valse più, nè direttamente, nè indirettamente degli effimeri, ma comodi aiuti, del corso forzoso? È vero o no che essi si sono disfatti della facoltà che la legge del Bilancio di prima previsione, votato pel 1876 sullo scorcio del 1875, accordava di nuova emissione di carta? E notisi che il Ministero del 18 marzo non avrebbe assunto veruna responsabilità, se avesse dato esecuzione a provvedimenti da lui non proposti. È vero o no che un qualche miglioramento nel sistema delle imposte si è portato?

Gli sgravî delle quote minime d'imposta di ricchezza mobile, il miglioramento e le garanzie date ai contribuenti nel modo di accertamento dei redditi di quell'imposta, altre nella stessa tassa del macinato, l'esecuzione dell'abolizione del primo palmento, e altre non insignificanti riforme, non sono benefî o di sgravî di veruna importanza?

È vero o no che dal 1876 in qua si è andati incontro a spese straordinarie pel Ministero della Guerra e pel Ministero della Marina, che si trovavano sprovveduti di una parte del più necessario materiale?

Or bene, una parte di quelle spese, come quelle del materiale della Marina, non è soltanto utile ai grandi fini della difesa del paese, ma accresce pure il patrimonio dello Stato, e libera il Bilancio da maggiori spese future. Sotto quelli e sotto altri aspetti, il patrimonio dello Stato si è aumentato nel 1877, 1878 e 1879. D'altra parte, è da tenere in conto il mancato incremento del reddito dei dazî di confine, anzi, sotto alcuni aspetti, le perdite dovute all'applicazione della tariffa generale; come è innegabile che si è stati funestati da sinistri eventi: inondazioni, eruzioni di vulcani, terremoti, scarsi, anzi pessimi, raccolti, crisi commerciali.

L'on. Senatore Pepoli ha già fatte parecchie osservazioni su quel tema. Ma se le maggiori imprevedibili spese hanno paralizzato i mag-

giori proventi delle imposte, pur concedendo che non sia rimasto un obolo disponibile per diminuire i debiti permanenti o fluttuanti, di certo non si è danneggiato il pareggio. Ma havvi miglioramento sensibile quando si osserva che le spese per i servizi pubblici produttivi, come quelli dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura, sono cresciute senza detrimento del Bilancio. Se poi alcune di tali spese non rispondessero in fatto agli scopi di vera generale utilità, non rimarrebbe che richiamarvi l'attenzione del Parlamento, perchè sieno rese migliori e leggi ed istituzioni. Ma aggiungerò che sono state notevolmente crescenti le spese indubbiamente produttive, in costruzioni di ferrovie, strade, arginamenti, bonifiche, porti, spiagge, fari. Ora a me pare che, per giudicare una posizione finanziaria, occorra innanzi tutto di porre attenzione alla natura delle spese. Ebbene, per opere pubbliche sugli accennati obbietti, mentre abbiamo la spesa totale del 1876 in lire 66 milioni e mezzo, la vediamo salire nel 1877 ad 81 milioni, ancor salire ad oltre 86 nel 1878, e raggiungere quella d'oltre 92 milioni nel 1879.

Ora, se cotanto miglioramento nel materiale che accresce il patrimonio dello Stato, nell'entità dei servizi pubblici, nella somma delle spese produttive, si è ottenuto senza accensione di debiti in misura maggiore di quelli estinti e degli impieghi riconosciuti produttivi, chi potrà ragionevolmente mettere in dubbio che vi sia un notevole miglioramento nelle condizioni del Bilancio?

Ma ove anche riuscissi a difendere il passato, mi si dirà: come ardite voi di leggere nel futuro?

Or bene, io rispondo che la legge di contabilità, aiutata da tutte le correlative istituzioni amministrative, non deve servire unicamente per mettere in luce il passato, ma deve valere altresì agli apprezzamenti di ciò che costituisce l'avvenire prossimo.

Indubbiamente i Ministeri, che salirono al potere nel marzo 1876, spinsero gli sguardi nel futuro, ed anzi si affrettarono a studiare le condizioni di fatto per argomentare ciò che, per un avvenire prossimo, si sarebbe potuto fare.

Ebbene, a cotesti Ministeri parve che occorresse accrescere le pubbliche entrate, e non mancò loro la lena, la forza, il coraggio di an-

dare più innanzi nel sistema della tassazione. Ed è così che, anche prima di proporre maggiori spese necessarie o produttive, e disgravî, provvidero all'incremento dei redditi, ed in modo che di certo i Ministeri antecedenti non avrebbero avuto il coraggio di fare.

Il Ministero del 1876 ha per tal guisa affrontato perfino l'impopolarità nel paese ed i sarcasmi degli avversari. Io non potrò dimenticare che, quando si pronunciò la parola che il primo aumento del dazio sugli zuccheri avrebbe servito a intraprendere una qualche riforma, — e qui prego l'on. Senatore Boccardo di richiamare alla sua memoria il fatto che allora non si parlava che dell'abolizione del corso forzoso — ebbene, allora dai banchi dei nostri onorev. avversari è sorta la voce che non bisognasse porre tempo in mezzo per disgravare i contribuenti. E mentre, in tal guisa, sostanzialmente si ostacolava l'abolizione del corso forzoso, in favore della quale, (gli amici che sono al Governo permettano che pur qui lo ripeta), io sosteneva la cronologia d'urgenza e d'importanza, i nostri avversari, col loro contegno, mostravano riconoscere la realtà degli avanzi in prospettiva.

Essi anzi, da principio volevano deliberata un' immediata riduzione di una di quelle imposte che l'onorevole Boccardo designava come facili a venire scompagnate mediante un sistema tutt'altro che ben condotto, di trasformazione.

Ebbene, allora il paese sentì che, se nuovi rimaneggiamenti d'imposte, o imposte *sui generis*, avessero portato aumento, questo non avrebbe dovuto avere altra destinazione che quella del disgravio delle più pesanti tasse esistenti, pur trasformandole se vi fosse d'uopo.

Onde la voce concorde, non solo del Ministero e degli amici che lo appoggiavano, ma anche dei suoi avversari, che il Governo fosse entrato ormai nella via delle riforme tributarie.

Ed era verissimo, chè non passava la prima metà, anzi il primo trimestre del 1877, senza che chi ha l'onore di parlare, unitamente all'onorevole Presidente del Consiglio, attuale Ministro dell'Interno, presentasse un progetto di legge sulla graduale abolizione del corso forzoso.

In questo progetto si era preveduta la destinazione d'un minimo fondo annuale di 20 milioni, che si attendevano in avanzo sull'entrata

ordinaria; e con tal fondo, anzi col relativo capitale e con altre risorse in prospettiva, il Ministero confidava che in pochi anni senza aggravio al Bilancio, il corso forzoso sarebbe stato abolito.

Però le cose politiche e parlamentari nel 1877 andarono di modo che fu resa impossibile in quell'anno qualsiasi conclusione; e nel primo trimestre del seguente anno, colla nuova Sessione fu annunziato il progetto di graduale abolizione della tassa del macinato, e però non fu mantenuta la cronologia a favore del corso forzoso da me propugnata. Ma, senza avversare il già molto avanzato concetto dell'abolizione del macinato, nel precedente Ministero del quale ebbi pure l'onore di far parte, si riprese il grave tema del corso forzoso e del riordinamento bancario, e si ottenne, nella scorsa estate, un qualche importante effetto.

Frattanto, tornando al macinato, ci siamo detti: si può contestare la grande importanza della riforma o meglio dell'abolizione di tale tassa; si può negarne l'indole esuberantemente onerosa, in senso assoluto, ed in senso relativo, a causa delle sperequazioni sempre crescenti?

L'opinione pubblica, fra tutte le questioni tributarie, affermò la cronologia d'urgenza a pro del macinato.

Concorreva in tale pensiero gran parte del paese, il Governo del Re, tutto il partito progressista; nè si tenevano indietro i nostri avversari. I quali, alcuni almeno, pur difendendo in lor pensiero il macinato, sostanzialmente ne scalzavano le basi: quando propugnavano *totis viribus* l'abolizione del secondo palmento, essi davano già il crollo alla imposta.

E, in omaggio della verità, dovrò soggiungere come io che ora ne propugno la graduale abolizione, perfino nell'anno 1878, essendo Relatore del Bilancio dell'entrata, non ne sostenessi che la semplice trasformazione, come propugnavo la più pronta abolizione del corso forzoso. Votai nondimeno la legge d'abolizione del macinato nell'altro ramo del Parlamento, quando mi convinsi che, in atti, si era quasi unanimi nel disfarlo. Tutti lo disfacevano; ma soggiungo che per molti ciò era uno scopo, appunto per le inevitabili sperequazioni, e per gli esorbitanti oneri che erano inseparabili dalla tassa; per alcuni ciò era un mezzo di attutire i più acuti lagni contro la tassa, creando fors'anco degli imbarazzi al Ministero che, ab-

bandonando in parte il cespite, non avrebbe potuto andare, secondo il loro pensiero, innanzi nelle riforme, e sarebbe caduto.

Nessuno, secondo me, si preoccupò dell'avvenire della tassa; chè altrimenti non si sarebbe stati concordi nell'offenderla così notevolmente nella sua entità produttiva facendo sussisterne quasi tutti gli oneri, e aggravandone maggiormente l'ineguaglianza. In questo mi appoggio alle osservazioni del Senatore Boccardo.

Ora, quando ci siamo trovati a fronte di fatti cotanto eloquenti e compromettenti, non abbiamo potuto andare indietro.

Ma che cosa ha fatto in sostanza il Ministero precedente, e quello dell'on. Cairoli?

Essi hanno riconosciuto la gravità della posizione, nulla si sono dissimulati; e, come aveva fatto il Ministero del 18 marzo del 1876, il quale, per abolire il corso forzoso, accresceva i redditi della Finanza, il Ministero del 1878, per giustificare l'abolizione del macinato, procura entrate almeno equivalenti a quelle di prosimo abbandono. E l'on. Magliani presentò un bel gruppo di progetti di legge, i quali dovevano gettare e getteranno ben oltre trenta milioni nella finanza.

L'onorevole Magliani è di nuovo Ministro, e mantiene le sue antiche proposte.

Ma la riforma sul macinato, nei primi tre anni - parlo del progetto che fu materia d'esame nell'estate scorso - la riforma sul macinato nella sua parte pratica non doveva andare più in là dell'abolizione del secondo palmento e dell'abolizione del quarto del primo.

Ora, l'onere alle finanze per l'una e per l'altra parte delle proposte, sarebbe stato abbastanza coperto dalle nuove entrate.

Il Senato, intanto, che non solo era nel suo diritto, ma era pure in dovere di vedere se il ragionamento del Ministro Magliani stesse in armonia coi principî di ordine economico e coi dettami della più rigida e perfino della più sterile aritmetica, venne nella sentenza di abolire non propriamente una parte della tassa, ma soltanto una delle materie tassate, cioè il secondo palmento, riservando ogni sua deliberazione sul resto.

Ora io prego l'Ufficio Centrale e il Senato ad attenere cotesta promessa, chè ne è giunto il tempo, e vi concorrono le condizioni; avver-

tendo che qui non si parla, nè si può parlare di corso forzoso, nè di Comuni, nè di altre riforme od obbietti, ma unicamente di macinato che dovrà essere gradatamente abolito a misura che sarà constatato che per tale abolizione non viene perturbato l'equilibrio dei Bilanci.

La deliberazione che si attende dal Senato, è molto meno grave che non sia stata quella da lui presa nello scorso giugno.

I 22 milioni di prodotto netto del 2° palmento, abbandonato colla legge del passato anno, non avevano in surrogato nemmeno gli zuccheri, il provvedimento sui quali poteva divenir legge, ma non l'era ancora; non accettandosi le ulteriori riduzioni proposte si sarebbero perduti i 6 milioni sugli alchools votati dall'altro ramo del Parlamento, nè si avrebbero quelli sul petrolio, sul registro e bollo, sulle concessioni governative, senza calcolare che si sarebbescalzato il motivo morale che determinò la Camera elettiva a votare l'aumento del dazio sugli zuccheri: imperocchè non sia esatto il concetto che le nuove tasse, compresa quella degli zuccheri, anzichè provvedere alle deficienze dell'abolizione graduale del macinato, dovessero venire surrogate all'abolizione del solo secondo palmento. Anzi oso affermare che la clausola di sospensiva attuazione finchè non sia accettata la graduale abolizione del macinato, apposta nella legge sugli alchools, si sarebbe apposta sull'aggravamento di tassa degli zuccheri ove si fosse sospettata la reiezione di quella legge di graduale abolizione.

Ma ove ciò fosse seguito, la conseguenza quale sarebbe stata? La perdita dei 15 milioni e mezzo sugli alchools votati, e sul petrolio, registro e concessioni da votare, e anche la perdita dei 15 milioni che si ottengono dagli zuccheri; e d'altra parte la perdita dei 22 milioni che rendeva il secondo palmento, ove si fosse abolito senza alcun surrogato di nuovo reddito.

Guardate le cose in questo modo complesso, si spiega e giustifica pienamente l'insistenza della Camera elettiva a vedere accolto il suo voto, il quale omai è materia di un progetto nuovo, rispondente alle condizioni determinate dallo stesso Senato.

La Camera dice a noi: « eccomi pronta a votare un equivalente immediato, forse maggiore dell'abolizione del quarto, anzi ecco vo-



tato condizionalmente l'aumento degli alchools, e voterò immediatamente, dopo la accoglienza dell'abolizione graduale del macinato, gli altri progetti di nuove entrate sospese ». Dalla Camera non si può chiedere di più.

E dico un equivalente forse maggiore, non solo perchè le previsioni in complesso darebbero qualche cosa di più dei 14 milioni e rotti dell'ammontare del quarto, di pronta abolizione, ma anche perchè, a causa del continuo sviluppo economico del paese, che porterà un incremento nel consumo di zuccheri, caffè, petrolio, tessuti, metalli e altre materie prime, dovrà immancabilmente aumentare la entrata. Certamente il nostro avvenire finanziario presenta una prospettiva migliore del passato.

Capisco che, quando la questione fosse spinta al 1884, si affaccerebbero diverse difficoltà, e vi sarebbero le diminuzioni dei redditi del patrimonio dello Stato, e qualche altro cespite mancherebbe; ma a tale ammanco si devono contrapporre altri benefici e incrementi.

Verranno meno, e più tardi saranno estinti del tutto i debiti redimibili; ed in misura molto maggiore si avrà il beneficio della cessazione appunto, colla fine del 1883, della Regia cointeressata dei tabacchi, e però si avrà la disponibilità di quell'importante cespite. Si avranno perciò - dedotti gli oneri per far fronte agli interessi del capitale occorrente per lo *stock* dei tabacchi, e tenuto conto del loro sempre crescente consumo - presso a 13 milioni nel 1884, e ancor più negli anni seguenti.

Io penso impertanto che la proposta di legge votata dalla Camera elettiva, nemmeno nel senso strettamente aritmetico minacci minimamente la posizione finanziaria, mentre grandemente giova alla condizione dei contribuenti.

Se frattanto in questo momento si volessero, alla graduale abolizione del macinato, surrogare altri disgravî o riforme, gli onorevoli oppugnatori di quell'abolizione cadrebbero in una contraddizione; giacchè, se essi credono che il macinato non si possa togliere perchè non vi sono mezzi, e d'altra parte ammettono che gli avanzi devono servire per togliere il corso forzoso, perciò solo si contraddicono, essendo chiaro che, se non vi sono mezzi per togliere il macinato, non ve ne possono essere per il corso forzoso. Se credono invece che si debba risolvere la questione dei Comuni colla

cessione di cespiti dello Stato, per ciò stesso ammettono che il Bilancio offre degli avanzi. Ma, senza entrare nel merito della questione del corso forzoso e dell'aiuto ai Comuni, io dico che, mettendo la questione in cotesti termini, non si fa che spostarla.

A me pare che il Senato debba limitarsi a dire, se la condizione presente, secondo me, sociale, morale, economica, e, secondo me e tutti gli avversari, anche finanziaria, si presti, anzi esiga, o no, l'invocata abolizione. Io dico che si può, e si deve procedervi; soggiungo perciò che non è lecito di spostare la questione, come si farebbe se si provocassero dei ripieghi per l'abolizione del corso forzoso. Io credo che la questione del corso forzoso non abbia bisogno che di questo: volontà, volontà, volontà!

La volontà che non è tale, vale a dire che piega al minimo urto, al minimo attrito dell'interesse privato, cotesta volontà non potrà mai risolvere il grave tema. Di fatti io vorrei concordarmi con tutti i colleghi i quali vorrebbero surrogare alla abolizione del macinato quella del corso forzoso; chè nessuno sarebbe più lieto di me, se fosse possibile, *hic et nunc*, venire ad una soluzione vera, completa efficace: rimetterei, in tale ipotesi, a più lontano tempo perfino la presente quistione.

Ma se rilevo, ad esempio, il concetto dell'onorevole Senatore Digny, credo che, ove tutti ci concordassimo in quello, non sarebbe possibile l'attuazione dell'abolizione del corso forzoso, in un tempo minore di altri 10 o 12 anni. Infatti egli pensa sia necessaria l'istituzione di una grande Banca con l'aiuto della quale si dovrebbe effettuare l'abolizione del corso forzoso.

Ora, domando all'esperienza, ai lumi dell'onorevole Senatore Digny: il suo sistema si trova forse maturo nella opinione del paese, in quella dei partiti politici, in quella del Parlamento, del Governo infine? Dirò invece, che esiste, secondo me, una maggioranza assolutamente contraria al concetto dell'on. Digny; ed egli lo deve riconoscere: imperocchè, a prescindere da voti e leggi antecedenti, è stata, nello scorso anno, - me e il Ministro Magliani proponenti - votata e promulgata una legge in senso della pluralità e della libertà delle Banche di emissione. E soggiungo che nessun ordine del giorno varrà mai a minimamente infirmare una legge votata

dai due rami del Parlamento e sanzionata dal Re.

Frattanto non è men vero che quelli appunto i quali oggi si mostrano inchinevoli a propugnare la cessazione del corso forzoso, sono fra loro in opposizione grandissima quanto al modo e al tempo di provvedervi. Però che significa invitare il Governo a lasciare la via del macinato per il corso forzoso, mentre che, se esso si occupasse del corso forzoso, gli si direbbe: Alto là! bisogna prima creare un grande istituto, consolidare, perpetuare, accentrare, anzi unificare il monopolio bancario? Ciò, secondo me, significa non toglier mai il corso forzoso! Io non voglio discutere, del resto, il merito dell'opinione dell'onor. Digny; io la rispetto, come so per prova che egli rispetta la mia, che è del tutto contraria: ma se si seguisse il suo consiglio, non si abolirebbe nè il macinato, nè il corso forzoso.

Secondo altri, si vorrebbe che si facessero man mano dei risparmi per arrivare all'abolizione del corso forzoso. Io sono pure contrario a cotesto sistema. I risparmi dovrebbero naturalmente investirsi in graduale riscatto e abbruciamento della carta a debito dello Stato. Ma cotesti risparmi, in sostanza, non verrebbero che ad aggravare il Bilancio, mentre non farebbero scemare alcuno degli oneri che dal corso forzoso derivano alla pubblica finanza. Supponiamo, infatti, che sui 940 milioni di biglietti che compongono il nostro debito, mano mano se ne ritirassero 100 o 200 o 300 o anche 400 e più milioni. Ebbene, come fummo in pieno corso forzoso e ne sperimentammo tutti i mali quando lo Stato non aveva un debito che di 300 milioni o poco più, così saremo quando i nostri 940 fossero ridotti a 500 milioni o anche meno. E se intanto, dopo tanti sacrifici per riscattare i milioni estinti, seguisse mutamento d'indirizzo politico, tornassero cioè i fautori del corso forzoso, ovvero un impellente bisogno esaltasse la fantasia degli uomini che si trovassero al potere, spingesse di nuovo la carta a 940 milioni, quale e quanto non ne sarebbe stato il danno della finanza, del credito dello Stato, dell'economia del paese?

Io credo che all'on. Ministro del Commercio ed a quello delle Finanze non mancheranno idee in proposito, molto più che una legge dello Stato fornisce loro una doverosa traccia;

ma in ogni modo io credo che amici ed avversari non potranno negare, che se il corso forzoso spietatamente aggrava le condizioni delle finanze, che davvero le mantiene in permanente incertezza, anzi in disavanzo, e danneggia le condizioni del paese, per ciò medesimo la sua cessazione sarebbe salutata dal più grande miglioramento finanziario dello Stato, e da quello economico della nazione.

Laonde amici e avversari devono riconoscere che, se si volessero mettere a profitto gli oneri che il corso forzoso apporta alla finanza, per estinguerlo, se non in tutto, in massima parte, la finanza medesima avrebbe trovato, nelle sue attuali forze, il modo di raggiungere lo scopo. Essa infatti sotto il corso forzoso, e per cause esclusive di esso, subisce una spesa od una perdita di presso a 20 milioni all'anno. Dunque, ove si togliesse quel male, utilizzando quei venti milioni che il Bilancio fornisce, si procurerebbe un capitale di 400 milioni che estinguerebbe altrettanta somma di carta a debito dello Stato. Esso a dipiù spende presso a 200 milioni all'anno in acquisto di materiali, di sussistenze, e in pagamento di servizi, i quali acquisti e pagamenti fatti col mezzo dello stromento di cambio deprezzato, costano di tanto più cari quanto maggiore ne è il deprezzamento. Nè dirò che, adoperandosi l'oro che si otterrebbe dall'imposta, invece della carta, si guadagnerebbe tutto il 14 o anche il 10 per cento del disaggio, ma qualche diecina di milioni all'anno indubbiamente si risparmierebbe; onde la disponibilità in tutto di non meno di 30 milioni all'anno, che, se non bastano, forniscono massima parte dell'onere che la totale abolizione del corso forzoso porterebbe alle finanze.

Ma vi ha di più: esiste un'imposta larvata, fluttuante dal 10 al 14 e più per cento, e che può andare molto più in là, sopra tutti i creditori dello Stato compresi gl'impiegati, pagati all'interno. Ora, sopra 800 milioni circa di pagamenti che si fanno mediante carta, si leva una tassa invisibile, ma non meno vera, del 14 per cento senza che lo Stato ne prenda nulla.

Ma qual meraviglia che si affacciasse un quesito pel quale ai creditori dello Stato si dicesse press'a poco così: se tratterò temporaneamente qualche lira per ogni cento lire che fin qui vi ho pagato in carta deprezzata dal 10 al 16 per cento, a patto che contemporanea-

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GENNAIO 1880

mente vi paghi tutto il mio dare in oro, chè con tale espediente potrò affrettare l'abolizione del corso forzoso, non ne restereste contenti?

Io penso che nessuno oserebbe replicar verbo.

Cotesto però è un pensiero che nemmeno raccomandando, anche perchè la sua attuazione non sarebbe necessaria; ma lo enuncio per mostrare come io sia convinto che al corso forzoso si può e si deve pensare; ed io non ho la menoma sfiducia che il Ministero attuale non si preoccupi di cotesta gravissima questione, che mette a repentaglio tutto, più che il semplice equilibrio dei Bilanci; enuncio quel pensiero, anche per mostrare come io sia pur convinto che gli oneri diretti e indiretti che il corso forzoso impone alle finanze, a coloro che hanno rapporti col Governo, e a tutto il paese, sono tali, che con un sagace e fermo indirizzo, si può trovare una soluzione con non grave sforzo, anzi quasi senza immediati oneri del Bilancio. Ma se ciò è possibile, io non credo che lo spettro del bisogno della cessazione del corso forzoso debba attraversare il cammino che già si è impresso alla legge di graduale abolizione del macinato.

Vorrei pregare l'onor. Presidente di pochi minuti di riposo.

*Voci.* Domani, domani.

Senatore DE CESARE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DE CESARE. Nell'ordine degli iscritti io era il secondo; una improvvisa indisposizione mi ha impedito di intervenire al Senato. Pregherei quindi l'onorevole nostro Presidente ad accordarmi domani la parola dopo l'onorevole Majorana.

PRESIDENTE. Ha sentito il Senato che il Senatore De Cesare, il quale era il secondo degli iscritti, per causa d'infermità è stato impedito di recarsi nel giorno 12 e nei successivi al Senato; ed ora, avendo potuto intervenire, domanda di essere ammesso a parlare nella tornata di domani.

Quelli che accordano all'onorevole Senatore De Cesare di parlare domani, dopo l'onorevole Majorana, sono pregati di sorgere.

(Accordato).

La seduta pubblica di domani avrà luogo alle 2, e l'ordine del giorno sarà la continuazione della discussione sull'abolizione graduale della tassa del macinato.

La seduta è sciolta (ore 6).